Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

numero 3 - luglio/agosto 2015

AVANTI CON ALTAMAREA

Tutti coloro che hanno versato la quota associativa finalizzata alla prosecuzione dell'esperienza de *Il Ponte rosso* sono confluiti in una preesistente associazione culturale, ben nota a livello regionale, "Altamarea", il cui ricco curriculum è scaricabile dal sito web www.altamareatrieste.eu.
Tale scelta, dettata tra l'altro dall'esigenza di contenere i costi della costituzione di una nuova associazione, ha anche lo scopo di rivitalizzare un'importante realtà del panorama culturale triestino da qualche tempo in stasi operativa.
Si è tenuta il 6 luglio, presso la galleria d'arte "La bottega dell'immagine", che ha cortesemente messo a disposizione lo spazio, una prima assemblea con i nuovi soci, per le modifiche statutarie ritenute necessarie alla ridefinizione delle attività in conseguenza della volontà di procedere con l'esperienza de *Il Ponte rosso* e per l'elezione di un nuovo consiglio direttivo, che risulta composto dai soci:
Cristina BENUSSI, Antonia BLASINA, Anna CALONICO, Walter CHIEREGHIN, Claudio GRISANCICH, Laura GRUSOVIN, Rina Anna RUSCONI, Fulvio SENARDI, Marina SILVESTRI.
Il Consiglio direttivo, riunitosi subito dopo la chiusura dell'assemblea dei soci, ha quindi provveduto ad assegnare le altre cariche, eleggendo all'unanimità all'incarico di presidente Rina Anna RUSCONI, a quello di vice-presidente Marina SILVESTRI, a quello di segretario Anna CALONICO ed assegnando infine al sottoscritto la direzione delle attività editoriali dell'Associazione.
Quindi, come promesso nello scorso numero, andiamo avanti, confidando nel fattivo contributo di tutti i soci e dei lettori che volessero prender parte a questa nostra iniziativa.

Walter Chiereghin

Sommario

Violoncelli e foglie di fico 3

Quarantotti Gambini secondo Covacich 4
di Cristina Benussi

Vedutismo romantico a Miramare 6
di Walter Chiereghin

Calvia Crispinilla: da escort a imprenditrice 9
di Alba Noella Picotti

Riflessioni aeree 10
di Ariella Reggio

Shorts: vincono Fool's Day e Helium 12
di Anna Calonico

Un nuovo libro di Nelida Milani 15
di Roberto Dedenaro

Racconti di Giorgio Negrelli 16
di Gianni Cimador

Intervista a Fabio Fonda 17

Il "Palazzo Stabile" di Max Fabiani 20
di Maurizio Lorber

Nascere digitali / 1 22
di Giuseppe O. Longo

Ugo Guarino nella sua Trieste 24
di Corrado Premuda

Residenze estive. Dopo sedici anni 26
di Gabriella Musetti

Un antefatto: Il Ponterosso del 1947 29

Frammentazioni di Giuseppe Nicoletti 30
di Marco Menato

L'arte di tradurre 32
di Irene Cimmino

La musica da camera di James Joyce 33
di Graziella Atzori

Gli ultracorpi sono ancora tra noi 34
di Stefano Crisafulli

Leviathan 35
di Gianfranco Sodomaco

Australia 2: Wilcannia - Port Augusta 37
di Pericle Camuffo

Il Parco di Miramare /2 40
di Maurizio Anselmi

Dice Alice 42
di Silva Bon

Gli scarponi di Tore 43
di Graziella Atzori

VIOLONCELLI E FOGLIE DI FICO

Tra le iniziative avviate in regione in questo periodo spiccano, in ambito musicale, i concerti di "Carniarmonie" (29 event) e quelli di "Nei suoni dei luoghi" (32 eventi), entrambi finanziati dalla Regione. Sessantuno concerti di buon livello, uno dei quali (sì, uno) avrà luogo a Trieste. Si potrebbe pensare che in questa ricca stagione concertistica la serata triestina sia la foglia di fico che cela un'evidente prevalenza territoriale dell'area friulana rispetto a quella giuliana, ma non è questo l'aspetto che s'intende qui sottolineare. Prima di tutto per una naturale ritrosia rispetto a lamentazioni e a piagnistei campanilistici in genere, poi perché non s'intende attribuire il ruolo di matrigna alla Regione, che ad esempio finanzia anche il programma di manifestazioni estive di "Trieste Estate".

Quanto preme rilevare è il progressivo e apparentemente irreversibile impoverimento dell'offerta culturale triestina, la perdita di centralità, che nessuna foglia di fico riesce a celare, del capoluogo regionale, tale ormai solo di diritto, perché di fatto si vede assegnata la parte del parente povero cui si elargisce ogni tanto una mancia, imbarazzante per chi la riceve quanto per chi la offre.

Le manifestazioni culturali di maggior richiamo, a parte Next, sono tutte in altri ambiti territoriali: Il Mittelfest a Cividale, Pordenonelegge, ovviamente, a Pordenone, le grandi mostre a Villa Manin di Passariano, èStoria a Gorizia, Vicino lontano a Udine, per dire solo delle maggiori.

Soltanto nello scorso maggio, *Il Ponte rosso* ha pubblicato uno scambio di lettere tra Pierluigi Sabatti e Carlo de Benedetti, in cui l'editore di *Repubblica* testualmente affermava che Trieste "ha perso troppe occasioni per sfruttare la sua posizione geografica - oltre che storico-culturale". Si può dargli torto? Direi di no: in effetti il capoluogo di questa regione da molti anni è privo di un progetto di sviluppo culturale che persegua coerentemente una plausibile linea d'azione tendente a mettere in comune le risorse esistenti, a enfatizzare gli elementi di interesse superstiti (ad esempio la presenza di importanti istituzioni scientifiche di valenza internazionale, un'Università considerata - è dato di questi giorni - tra le migliori del Paese, le caratteristiche di varietà linguistica e di multietnicità della sua popolazione e della sua cultura, una tradizione letteraria illustre non perché le sue origini si perdano nei secoli passati, ma sicuramente per alcune delle pagine più importanti scritte qui tanto in italiano che in sloveno nel Novecento, per non citare i dialetti).

Nonostante tutto ciò, e il molto altro che si potrebbe aggiungere a questa prima elencazione, Trieste conta oggi poco più di zero nel panorama degli eventi culturali italiani: rarissimi e comunque isolati i casi di esposizioni d'arte di forte richiamo, assenza di significative manifestazioni periodiche che, di anno in anno, accrescano il loro potere d'attrazione, scarsi o nulli agganci internazionali nonostante la posizione geografica, impossibilità di recuperare un ruolo baricentrico persino nei confronti della regione.

Le ragioni di tale perifericità sono ovviamente plurime, vanno ricercate certo anche in ambito storico, dove si è scontata la presenza per molti decenni di una cortina di ferro, a pochi chilometri dal centro cittadino, o ancora prima, dal primo dopoguerra, la prevaricazione di una maggioranza linguistica ai danni di una minoranza che si tendeva addirittura ad annullare.

Ma oggi?

Possiamo ancora oggi giustificare l'inerzia di coloro che sarebbero chiamati a proporre una politica in ambito culturale che includa la ricerca di indispensabili sinergie almeno tra gli enti pubblici locali, le fondazioni bancarie, la Camera di Commercio, l'Autorità portuale, le Soprintendenze del Ministero dei Beni Culturali, e che esalti anziché comprimere il ruolo dell'associazionismo culturale e quello della stampa periodica e dell'editoria? Certo che possiamo, ma sapendo fin d'ora che alla fine di questo secolo Trieste sarà una ridente cittadina nei pressi di Capodistria e quando i suoi abitanti avranno la necessità di consultare un libro dovranno rivolgersi alla Biblioteca comunale di Talmassons.

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
n. 03
luglio/agosto 2015

Direttore:
Walter Chiereghin
Posta elettronica:
ilponterosso@libero.it

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Fabio Fonda
Senza titolo
stampa digitale con interventi manuali

QUARANTOTTI GAMBINI SECONDO COVACICH

di Cristina Benussi

Pier Antonio
Quarantotti Gambini
Opere scelte
Introduzione di Mauro Covacich
Bompiani, 2015
pp. XLIV-1499, euro 35

Irregolare Pierantonio Quarantotti Gambini lo era di certo, tanto da fargli pensare che se un giorno avesse scritto la propria autobiografia l'avrebbe intitolata *Un italiano sbagliato*. L'*Introduzione* di Mauro Covacich al volume delle sue *Opere scelte*, edite quest'anno da Bompiani, mette dunque bene in evidenza alcune delle anomalie del personaggio: bibliotecario e grande viaggiatore; scrittore triestino in controtendenza rispetto alle tematiche sollevate dal grande classico della Mitteleuropa, Svevo; nemico di Tito ma non fascista; fiancheggiatore del Comitato di liberazione nazionale e subito dopo attivista di una radio attraverso cui passano informazione per l'intelligence americana, e così via. Tenendo conto della complessità di una prospettiva d'analisi, Mauro Covacich introduce alla lettura dell'opera di Quarantotti Gambini, sia attraverso la sua produzione narrativa che quella giornalistica: attente sono le analisi del racconto lungo *L'onda dell'incrociatore* e dei tre pezzi confluiti poi nel romanzo postumo *Gli anni ciechi*; e puntuali sono le ricostruzioni storiche che permettono di entrare nello specifico della produzione saggistica dello scrittore giuliano, politica in particolare con *Primavera a Trieste* e *Altri scritti*, e odeporica, soprattutto con *Sotto il cielo di Russia* e *Neve a Manhattan.*

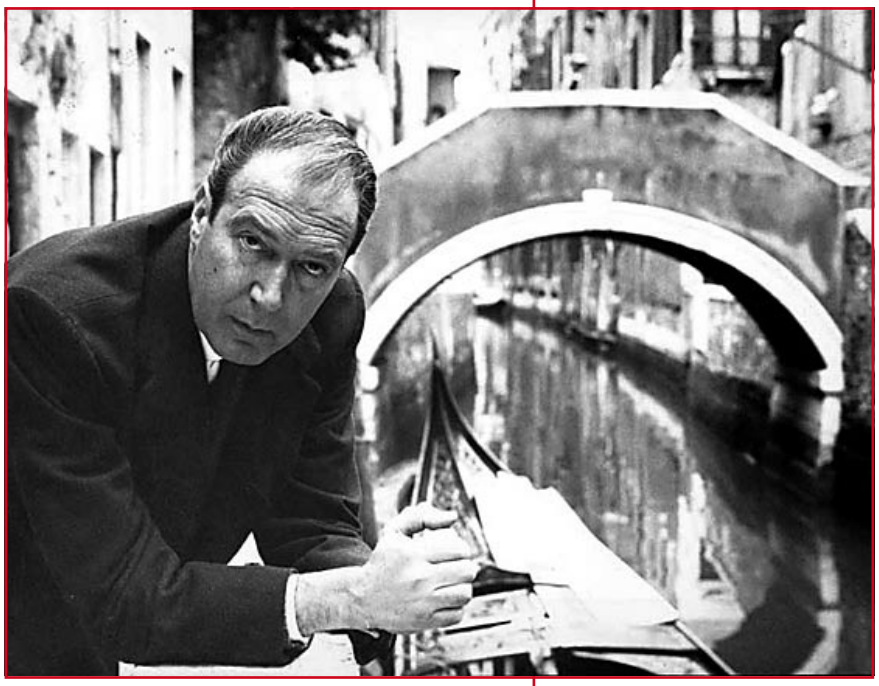
L'*Introduzione* mette subito in evidenza la distanza che separa questo dall'autore più significativo della triestinità, Svevo. A cominciare dalla luce e dall'aria che caratterizzano la sacchetta, luogo dove si svolge l'azione, e che contrastano con il grigio interiore dei personaggi sveviani, inetti, Covacich squaderna tutta una serie di antinomie capaci di mostrare la presenza di un'altra immagine cittadina. Percorsi da una sensualità edonistica antitetica a quella dei nevrotici analizzatori di se stessi, come Zeno, sono dunque i protagonisti dell'*Onda dell'incrociatore*, capaci di simbolizzare un altro volto di Trieste, quello marinaro e levantino. Certo, tutt'altro che solare è la gioventù maschile e femminile, che si misura con i comportamenti ambigui e truffaldini degli adulti, quali ad esempio la madre del protagonista, o il concupito Enea, aspirante campione olimpionico di canottaggio, in realtà un bullo arrogante e rozzo. Appare così in tutta la sua vischiosità la tessitura dei rapporti sadici, fatti di attrazioni e ripulse, in un continuo spiare e tradire reciproco dei personaggi. Nell'arco di una giornata, aperta dagli squilli della fanfare che salutano le navi militari venute per celebrare la vittoriosa guerra d'Africa nel 1937, e chiusa con la morte dell'alpino addormentatosi in una maona e travolto dall'onda sollevata da un incrociatore, il protagonista ripercorre gli episodi salienti della sua vita, recuperati a scatti, in sequenze ora distese, ora drammatiche, ora oniriche.

Andrebbe spiegato, tuttavia, che nel 1947, anno in cui esce *L'onda dell'incrociatore,* l'autore, che aveva già depositato racconti significativi, sta pensando a un tema che affronti una problematica per lui particolarmente intrigante, la necessità di valutare il significato di un nazionalismo insensato eppure non ancora respinto e di fare i conti con un passato esistenziale che ancora pesa. Anche nel ciclo in parte successivo, *Gli anni ciechi*, l'analisi ritorna sul tema dell'incompiutezza, ovvero sui momenti in cui il protagonista Paolo, personaggio costruito su molte circostanze autobiografiche, indugia e rimanda il passaggio della sua linea d'ombra; e ciò sia sul piano privato, con l'"inconsapevole" rinuncia a Norma, sua compagna di giochi non proprio innocenti durante l'adolescenza, sia su quello storico. Mentre l'Istria, uscita dalla Grande Guerra, da austriaca diventa italiana, il protagonista, seguito nella crescita a partire dall'"inconsapevole" e fanciullesca adesione nazionalista, viene lasciato nel momento della disillusione, quando si accorge che gli italiani, attesi a lungo dalla sua famiglia, sono anche loro dei bulli, capaci di azioni ignobili. E quando capisce che altre lacerazioni attendono quel mondo, nel momento in cui il fascismo si attesta in una posizione

se un giorno avesse scritto la propria autobiografia l'avrebbe intitolata "Un italiano sbagliato"

di contrapposizione al mondo slavo.

E forse andrebbe anche sottolineato come, rispetto alle atmosfere di Svevo, quelle di Quarantotti Gambini risentano di un altro cronotopo, quello istriano, legato alla natura solare di una penisola agricola protesa nel mare, profondamente diverso dall'ambiente cittadino. Le competizioni fisiche tra ragazzi lasciati liberi nella natura nulla hanno a che vedere con quelle intellettuali di cittadini nevrotici. Anche le tematiche poste sul tappeto da Svevo risultano estranee rispetto alla scoperta di nuove dimensioni esistenziali: Saba si apre al mondo esterno, e scopre le creature della vita e del dolore. Le tre anime di Trieste, città di mare, circondata da un altopiano contadino, e nello stesso tempo luogo dal carattere metropolitano, esplodono anche nella definizione di un territorio attraversato da nuovi e incerti confini. Il nodo biografico di una marginalità, la cui consapevolezza segna la distanza da un passato opulento, è oggetto di una sofferta rielaborazione interiore e di un confronto continuo e irrisolto con se stessi. Pierantonio Quarantotti Gambini, con Manlio Cecovini, Stelio Mattioni, Giorgio Voghera, Enrico Morovich, Anita Pittoni appartiene a una koinè culturale che ha attraverso la lezione di Proust, di Kafka, del surrealismo, prima di affrontare temi che, in epoca neorealista, obbliga lui e i suoi compagni di scrittura a continui processi di mediazione e di trasposizione culturale, configurando identità dinamiche e contraddittorie, che si contaminano, tra l'altro, con quelle di una cultura slava che riemerge da un ventennio di silenzio coatto, e che naturalmente è più orientata a Sud. Ivo Andrić, che aveva avuto un incarico diplomatico a Trieste, è uno delle possibili scritture parallele che attraversano il confine. Bazlen da par suo spostava ancora più a Oriente il suo interesse per modelli culturali capaci di ridefinire e riposizionare quelli allora pericolosamente inclini verso un occidente decisamente tecnocratico. E lo sapeva bene, perché a Trieste prendevano forma immagini e suoni portati dagli anglo-americani, qui



Pier Antonio Quarantotti Gambini

presenti fino al 1954. Mi rendo conto che sarà necessario riaprire il discorso sui caratteri della seconda e terza generazione della letteratura triestina.

Molto equilibrato appare il commento del saggio *Primavera a Trieste*, del 1951. Covacich insiste sul tema della differenza, drammatica, tra situazione di occupazione e quella di liberazione, in una prospettiva storica complessa, che Quarantotti Gambini vive riproponendo sul piano dell'analisi storica lo stesso senso di smarrimento e di rabbia che Paolo aveva provato contro Norma, nei loro antichi giochi sulle trincee. E il doppio sguardo di un "italiano sbagliato" si fa largo anche nei resoconti di viaggio in Russia e in America, se gli stereotipi attraverso cui venivano identificati i due paesi che a lungo si sono disputati l'egemonia, vengono smontati, e rimontati per costruire due immagini in cui luci ed ombre si compenetrano inestricabilmente. Non vuole passare neppure qui la linea d'ombra che lo intriga: «mio caro "Bambino Pierantonio"», gli scrive ancora Saba il 15 gennaio 1957 nell'ultima lettera di un carteggio curato da Linuccia Saba e riprodotto nell'antologia di Bompiani. E i poeti sanno bene cosa significhi essere bambini.

VEDUTISMO ROMANTICO A MIRAMARE

di Walter Chiereghin

Festa notturna a Venezia in onore degli arciduchi Massimiliano e Carlotta
1857, olio su tela
Trieste, Museo Storico del Castello di Miramare

Ippolito Caffi: dipinti di viaggio tra Italia e Oriente.

Museo storico
del Castello di Miramare
Trieste

9 luglio - 8 dicembre 2015
Orario: tutti i giorni 9.00-19.00
(chiusura biglietteria 18.30)
Biglietti
• intero 8,00 euro
• ridotto € 5,00: cittadini UE tra i 18 e i 25 anni
• gratuito: cittadini UE di età inferiore ai 18 anni
• l'accesso al parco è gratuito
Info e prenotazioni
tel. (+39) 041 2770470
(lun-ven 9.00-18.00; sabato 9.00-14.00)
www.castello-miramare.it
www.castellomiramare.org

Anche chi visiti saltuariamente o addirittura per la prima volta il castello di Miramare rimane probabilmente colpito dalla visione, tra i dipinti ivi conservati, di una suggestiva veduta notturna della Riva degli Schiavoni dove, di fronte alla Piazzetta San Marco, si celebra una festa al chiaro di luna: si tratta dei festeggiamenti del 1857 per l'arrivo nella città lagunare di Massimiliano d'Asburgo, arciduca d'Austria e della giovane sposa del principe ereditario, Carlotta del Belgio. Il dipinto, facente parte delle collezioni del Museo Storico del castello di Miramare, fu commissionato dallo sfortunato futuro imperatore del Messico a un affermato pittore bellunese, Ippolito Caffi. L'artista interpretò la festosa accoglienza agli sposi declinandola secondo i canoni di un vedutismo fortemente connotato in senso romantico, con tanto di luna che fa capolino tra le nubi, in un tripudio di effetti chiaroscurali che disegnano le architetture con un sapiente effetto luministico, che se possibile si esalta ancora di più con le luminarie festose che traspaiono dal felze di una gondola in primo piano e dalle luci di altre più lontane imbarcazioni. Il Caffi, che poteva vantare una solida preparazione accademica acquisita proprio a Venezia, aveva certo presente un vasto e illustre precedente storico a partire da uno stuolo di vedutisti che, segnatamente nel secolo XVIII, avevano perfezionato, sulle orme di Luigi Carlevarijs e poi del Canaletto e ancora di Francesco Guardi, un genere destinato a una straordinaria fortuna, irradiandosi dalla città lagunare – allora negli ultimi decenni della sua straordinaria storia di potenza marittima, in tutta l'Europa, grazie agli acquisti di nobili e alto borghesi che da ogni dove calavano in Italia per celebrare la liturgia del *grand tour*. Un sottogenere delle vedute veneziane prodotte in quel secolo può considerarsi la rappresentazione degli *Ingressi*, le cerimonie di accoglienza a diplomatici accreditati a Palazzo Ducale o a principi e regnanti ospitati nella città dei Dogi; un capolavoro di tale sottogenere firmato dal Canaletto è sicuramente *L'ingresso solenne del conte de Gergy a Palazzo Ducale*, dipinto nel 1727 e ora conservato all'Ermitage di San Pietroburgo, dove il festoso avvenimento è descritto dal Canal dal medesimo punto di osservazione che verrà utilizzato dal Caffi centotrent'anni più tardi, ma mentre nell'ariosa opera del Canaletto la scena è fissata sulla tela nello splendore della sua visione meridiana, in una luce che consente di osservare ogni minuto dettaglio di architetture e imbarcazioni, di costumi e atteggiamenti degli astanti, nell'opera del bellunese tutto è immerso nel buio della notte, dove la scarsa illuminazione fornita dal chiaro di luna e da lanterne e fuochi esaspera la resa drammatica della scena rappresentata.

Il dipinto conservato a Miramare rappresenta l'unico possibile punto di contatto tra le biografie del principe austriaco, erede al trono di un impero che l'altro, il pittore che fu anche attivo sostenitore della causa unitaria del nostro Risorgimento, avrebbe in ogni modo osteggiato, fino a morire nell'infausta giornata di Lissa, a bordo del "Re d'Italia", affondato dalle artiglierie navali di Tegetthoff.

Nato a Belluno nel 1809, Ippolito Caffi manifestò una precoce vocazio-

Realismo e visionarietà nelle vedute di Ippolito Caffi

ne per le arti figurative, debolmente contrastate dalla famiglia che difatti gli consentì di andare a bottega da due pittori locali, Antonio Federici e Antonio Tessari, per poi trasferirsi a Padova, presso il cugino Pietro Paoletti, pittore, che aveva rapporti di collaborazione con un altro artista, il canoviano Giovanni Demin. Nel 1827, per un biennio, frequentò i corsi dell'Accademia di Venezia, mantenendo anche in seguito un contatto con l'ambiente accademico, ma aspirando a raggiungere a Roma il Paoletti, che vi si era trasferito da Padova. La cosa gli riuscì nel 1832, e a Roma si può dire conclusa la sua formazione pittorica e fu lì che, dipingendo dal vero, comprese che la sua via era quella del vedutista, genere cui rimase fedele per il resto dei suoi anni. Alcuni dei suoi dipinti di maggior successo diedero luogo a numerose repliche: ad esempio del suo *Carnevale di Roma*, la cui prima redazione è datata 1837, sono note almeno quarantadue repliche. Fino al 1843, mantenendo il domicilio romano, si spostò in varie località italiane, tra le quali Milano, Trieste e Padova. Nel '43, dopo un soggiorno napoletano, partì per l'Egitto, seguendo un itinerario che lo portò dapprima ad Atene, quindi in Turchia, in Palestina e infine nella terra dei faraoni, dove si spinse fino a Luxor e quindi ancora più a sud, nel deserto della Nubia, nell'attuale Sudan.

Rientrato in Italia, riprese la sua attività di vedutista, anche dando fondo al bagaglio di suggestioni che la visione di paesaggi e costumi africani e mediorientali gli aveva consentito di cumulare.

Nel 1848 partì volontario e combatté gli austriaci nella pianura friulana, fu fatto prigioniero ma riuscì a fuggire e riparare a Venezia, dove si esercitò in opere di carattere documentario per descrivere eventi della resistenza all'esercito austriaco. A Venezia rimase fino alla capitolazione della repubblica, in seguito alla quale si trasferì dapprima a Genova, quindi a Torino, viaggiando anche per l'Europa, con soste in Svizzera, in Gran Bretagna, a Parigi e in Spagna. Nel 1855 ritornò a Roma che per lui doveva costituire un inesauribile fonte d'ispirazione per i suoi monumentali reperti archeologici e per gli scorci pittoreschi della città rinascimentale e moderna. Nel 1858, venne processato a Venezia, per la sua presunta partecipazione disordini nel '49; ma, risultando assolto, si stabilì ancora una volta nella città lagunare. Nel luglio '60 fu arrestato e rinchiuso sempre per ragioni politiche e, liberato dopo tre mesi, ripartì subito per Milano ed accorse a Napoli e in Campania dove era in corso l'avanzata garibaldina; documentata in alcuni suoi dipinti.. Ritornato a Venezia nel 1861

Egitto - Istmo di Suez
1844, olio su tela,
cm 55 x 85

Roma - Piazza del Popolo
1856, olio su cartoncino
intelato, cm 56 x 90

Un patriota del nostro Risorgimento incontra l'erede al trono degli Absburgo

Venezia - Serenata a San Marco
1857, olio su tela, cm 30 x 41

riprese a lavorare alacremente alle sue vedute. Dichiaratasi nel luglio 1866 la guerra all'Austria, lasciò Venezia e si diresse prima a Firenze, poi a Taranto, dove s'imbarcò sulla fregata "Re d'Italia" per il suo ultimo viaggio.

Roma - Piazza San Pietro
1856, olio su cartoncino intelato, cm 56 x 90

Ventitre anni dopo la sua morte, a seguito della scomparsa della vedova, Virginia Missana, si dette esecuzione di un suo lascito testamentario della signora che offrì alla città di Venezia un corpus imponente di dipinti (oltre 150, attualmente ospitati alla Galleria nazionale d'arte moderna di Ca' Pesaro) e circa 1.350 disegni, ora nelle collezioni del Gabinetto stampe e disegni del Museo Correr.

Da Ca' Pesaro - uno dei gioielli espositivi facenti capo alla Fondazione Musei Civici di Venezia, una quarantina di dipinti del Caffi sono approdati a Miramare, alcuni dei quali anche restaurati per l'occasione. Si tratta di una mostra, curata da Annalisa Scarpa, che propone un ricco campionario di vedute, tale da offrire al visitatore un'idea precisa della qualità del lavoro del pittore veneto e della tematica a lui più congeniale.

Le visioni incantate di Caffi costituiscono un'autentica e luminosa testimonianza della sua esperienza umana e artistica, interpretando ciascuna una tappa del suo percorso, da Venezia a Roma, da Napoli ad Atene, da Costantinopoli a Gerusalemme, all'Egitto dei faraoni e del deserto. Ciascuna di queste tappe ha fornito materiale all'estro pittorico dell'autore, che non si è limitato a confinare la sua indubitabile perizia tecnica all'interno di un intento meramente descrittivo e calligrafico, ricercando invece in molte occasioni di aggiungere al percepito, in aderenza alla sua visione romantica, un illusionistico surplus di ricercati effetti luminosi o d'altro genere destinati ad amplificare il contenuto narrativo della veduta e suggerendo alla fantasia dell'osservatore ulteriori spunti interpretativi.

Il gusto per i viaggi è certo un'altra cosa che avvicina Massimiliano a Caffi, due personalità per ogni altro aspetto e per ogni altro dettaglio biografico lontanissime tra loro che ritrovano ora, nella mostra di Miramare, pacificati nel silenzio che da quasi un secolo e mezzo li accomuna, un inconsueto, postumo, ulteriore punto di contatto.

Avvertenza: se non diversamente indicato, le opere riprodotte a corredo di questo articolo sono parte delle collezioni della Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro di Venezia

CALVIA CRISPINILLA: da escort a imprenditrice

di Alba Noella Picotti

Spesso è il Caso a favorire importanti scoperte archeologiche durante lavori di tutt'altra natura. E così anche a Trieste. Mentre si stava costruendo un canale di emissione per la fabbrica di ghiaccio artificiale nella proprietà Ritter-Zahòny a Barcola, a un solo metro di profondità emersero dei mosaici di quattro ambienti distinti e comunicanti tra loro di epoca romana.

Era l'autunno del 1887 e la scoperta suscitò scalpore e curiosità nella cittadinanza e sulla stampa; si sviluppò quasi una gara fra istituzioni e privati cittadini nel promuovere iniziative per finanziare i lavori di recupero dell'importante scoperta. Gli scavi proseguirono fino a maggio del 1889 e misero in luce gli avanzi di una lussuosa villa marittima, nata forse dalla fusione di due ville sorte in epoche diverse e successivamente collegate tra loro in un periodo che va dalla fine della Repubblica al primo secolo dopo Cristo.

Tra i vari reperti fu trovato e catalogato diverso materiale edilizio, come mattoni e tegole, da non sottovalutare, perché si trattava di laterizi bollati con dei nomi che, forse, potevano riferirsi ai committenti dei lavori di ristrutturazione o di ampliamento degli edifici stessi.

Fra questi nomi quello di Calvia Crispinilla, marchiato su una dozzina di tegole e mattoni. Troppo poco per ricondurre a lei la proprietà della villa, ma sufficiente per avanzare alcune suggestive ipotesi.

Per identificare questa signora è necessario partire dal capitolo delle *Historiae* di Tacito (I,73) in cui ne viene tratteggiato un succinto e poco lusinghiero ritratto.

Nei tumultuosi anni della fine dell'impero di Nerone Calvia Crispinilla sfuggì alla morte ricorrendo a una serie di espedienti con discredito del principe, il quale fingeva di non vedere (*adversa dissimulantis principis fama)*. Abile organizzatrice delle dissolutezze di Nerone *(magistra libidinum Neronis),* si trasferì in Africa con l'intento di indurre il legato Clodio Macro alla ribellione contro Galba (*ad instigandum in arma Clodium Macrum*) e tramò per ridurre alla fame il popolo romano (*famem populo Romano haud obscure molita*). In seguito ottenne il favore dell'intera cittadinanza per gli appoggi derivanti dal matrimonio con un ex console *(consulari matrimonio subnixa)*. Passò indenne sotto Galba, Ottone, Vitellio *(apud Galbam Othonem Vitellium illaesa*) e divenne assai potente perché ricca e senza eredi, vantaggi sempre validi nei tempi buoni e in quelli cattivi (*quae bonis malisque temporibus iuxta valent)*.

La ricchezza di Calvia derivava dai lauti guadagni accumulati come *magistra libidinum* dell'imperatore e dalla distribuzione dai beni confiscati da Nerone sia in Grecia nel 67 d.C., sia in Africa.

I suoi possedimenti terrieri erano distribuiti in diverse parti dell'impero, in Tunisia e in Egitto, in Puglia e lungo la fascia costiera del territorio tergestino, da Sistiana fino a Parenzo. In essi si svolgeva un'intensa attività produttiva: allevamento di ovini, lavorazione della lana, produzione di olio e di vino e la commercializzazione dei prodotti nell'Italia settentrionale, nel Norico, nella Pannonia e lungo le coste adriatiche e dalmate. Va anche ricordato che nelle residenze produttive dell'Istria pare funzionavano fornaci per la fabbricazione di anfore destinate al trasporto dell'olio e del vino e l'ipotesi è avvalorata dalla scoperta di numerose anfore bollate con il suo nome.

Da *magistra libidinum* a *magistra negotiorum*, diremmo noi, una intelligente e spregiudicata imprenditrice che, come altri facoltosi imprenditori, poteva permettersi una lussuosa residenza in una cornice naturale di suggestiva bellezza.

E tale doveva essere la villa marittima di Barcola, che si affacciava sul mare con un fronte di 140 metri e che Calvia Crispinilla, divenutane probabilmente proprietaria, contribuì a ingrandire e abbellire con preziosi marmi, raffinati mosaici e un ampio giardino porticato.

Alla sua morte tutto il suo patrimonio fu incamerato dall'erario imperiale.

Particolari dei mosaici della villa di Barcola

Cartiglio di Calvia Crispinilla impresso su laterizi rinvenuti a Barcola

RIFLESSIONI AEREE

di Ariella Reggio

Ariella Reggio

Qualche tempo fa ero sull'aereo che mi portava a Roma per lavoro, e mi accingevo a leggere *Il Piccolo*, quando ho sentito la voce di una signora seduta dietro a me (ovviamente triestina) esclamare: "Ariella, come xe con la Contrada, ghe la farè? Mi gò firmado, la sa!"

Evidentemente lei aveva già letto, quel giorno, il nostro quotidiano, in cui una pagina intera sulla sorte dei teatri cittadini era intitolata "*La Contrada a rischio*" o qualcosa del genere. Una pagina che trapelava pessimismo e soprattutto per la Compagnia cui sento di appartenere, se non altro per averla fondata. - "Ma certo che ghe la faremo!"- ho risposto senza esitazione - "finché le nostre amiche e amici spettatori ci staranno vicini, ce la faremo! E grazie per le migliaia di firme! Forse non avranno l'effetto sperato, ma per noi è stata una dimostrazione di affetto come solo Trieste,a volte,sa dare!!"

Poi l'aereo era in decollo e io mi sono immersa nei miei pensieri.

Durante il volo ho ripensato a quella mia risposta e mi sono chiesta il perché di tanta sincera convinzione: "certo che ghe la faremo!"

Sono anni che non mi occupo di amministrazione, e quindi, onestamente, non sono in grado di fare i "conti" con la dura realtà: cerco di dare il mio contributo alla Contrada soprattutto nel campo artistico, e quindi forse non avrei il diritto di essere così sicura e ottimista, ma evidentemente il passato mi dà una forza che oltrepassa ogni problema reale.

Ho cominciato a ripensare agli inizi, a noi quattro "Fondatori", tre attori e un regista, ai due importantissimi, Orazio e Francesco, che ci hanno lasciato per strada, alla nostra incoscienza, alle fatiche, ai furgoni che non partivano, alla difficoltà di comunicazione senza IPhone o computer, al terremoto del '76, alle delusioni e anche allo scherno di qualche maligno... Ai tempi duri alle volte durissimi, ma soprattutto alle sfide vinte... ai giorni e giorni di fatica così pieni di entusiasmo e caparbietà, ai tanti anni vissuti insieme ad amici e colleghi, alcuni dei quali mancano purtroppo all'appello, a una gran parte della mia vita insomma!

La mia vita si è intrecciata col teatro a tal punto che forse non posso più scindere le due cose: emozioni, dolori, momenti gioiosi e drammatici, piaceri e delusioni, riversati nelle interpretazioni di spettacoli, nel lavoro assiduo, non solo fisico, che un'impresa come la nostra richiedeva.

Già! Nell'aprile del 2016 La Contrada compirà quarant'anni!

E quarant'anni di vita vissuti sono tanti e pieni di tante cose, ma pochi se si pensa a progetti futuri. ed è a quelli che bisogna rivolgere l'attenzione!

eppure è proprio ripensando al passato che attingo energia per il futuro

Eppure è proprio ripensando al passato che attingo energia per il futuro. Quante cose fatte, quanta gente attorno a noi e vicina a noi, tra colleghi amici e spettatori... una città, si può dire: la mia città.

Ogni tanto, quando mi vedono in qualche film o alla TV, qualcuno mi dice : "peccato che non sia venuta *prima* questa piccola celebrità, vero?" E allora mi arrabbio davvero. Prima quando? Quando ero impegnata con tutta la mia passione a creare qualcosa nella mia città? abbiamo fatto una compagnia, aperto un teatro che dura tuttora... vi sembra poco? Altro che particine al cinema o alla televisione! L'impresa era davvero difficile e noi ce l'abbiamo fatta!

Quanto lavoro: spettacoli in dialetto, in lingua, per ragazzi, per adulti, una scuola di recitazione, teatro a leggio, spettacoli ospiti, nomi illustri di autori ed attori privilegiando quelli di casa nostra, dal 1976 la Compagnia e dal 1983 il teatro allora chiamato Cristallo!!! E dopo un po' , con grandi spese anche il teatrino dei Fabbri, voluto da Orazio è inaugurato da Livia Amabilino , oggi presidente della Contrada. Teatrino dove si svolgono festival di teatro per ragazzi e di film davvero speciali!

Abbiamo girato la regione, la bellissima Istria, ma anche tutta l'Italia, con i nostri spettacoli, alle volte con grandi difficoltà ... ma vi pare poco? Altro che cinema e televisione. Chi non ha provato non può capire forse, ma ... come si può pensare che tutto ciò sia nato solo per caso, o da frustrazioni di attori disoccupati? Noi allora, nel '76, avevamo il nostro bel lavoro allo Stabile, ma l'indipendenza ci allettava, e abbiamo sudato e sbuffato e pagato, ma mai, mai desiderato di tornare indietro.

Quindi quella piccola celebrità che mi ritrovo oggi è un regalino di cui sono ben contenta,certo, soprattutto alla mia età, ma non vale un giorno di quelle fatiche passate!

Perciò posso dire con orgoglio: sì, ce l'abbiamo fatta!!!

"Eh no, non ancora!" mi dice una voce nel cervello e nell'anima: alla fine della fiera la battaglia non è finita, eccoci qua a combattere di nuovo! Insomma come diceva il grande Eduardo, in teatro (e nella vita) gli esami non finiscono mai.

Mi verrebbe da dire: Che stanchezza! - ma mi riprendo subito: macché stanchezza!

Non esiste! Ora per fortuna, oltre a gran parte della città, abbiamo vicini altri colleghi, più giovani e appassionati proprio come eravamo noi allora.

Mi tranquillizzo, ce la faremo un'altra volta e poi il teatro è vivo, anche quello che non piace, ed è perciò che sopravvive.

Francesco Macedonio diceva spesso: l'importante è che sia *onesto*, e non parlava solo di denaro, ma di onestà intellettuale, di rispetto verso noi stessi e verso il pubblico senza finti intellettualismi e senza facili volgarità. Insomma, ecco: sono fiduciosa...sì! sono di nuovo fiduciosa che… ma ecco, sento la pressione che tappa gli orecchi e mi accorgo che siamo quasi all'atterraggio. Mi concentro come se dovessi pilotare io l'aereo... il carrello esce, e infine tocchiamo terra!

Bene! Sono arrivata! È andata bene anche stavolta! Al prossimo volo! 1

SHORTS: VINCONO FOOL'S DAY E HELIUM

di Anna Calonico

Nonostante la pioggia che ha imperversato in un paio di serate, lo spettacolo di Pintus nell'adiacente piazza Unità, la bora che pareva volersi portar via lo schermo, la notte dei saldi e tante altre manifestazioni in giro per la città, anche la sedicesima edizione di ShorTs è stata un successo. Non poteva essere altrimenti, con la sigla che la rappresentava: il grande Napoleone in "persona" (un disegno animato che tralascia il cavallo bianco ma non il fedele copricapo) non sa se scegliere la conquista del mondo o un sacchetto di popcorn (che inevitabilmente ricordano il cinema) ma, udite udite! a vincere, con le note trionfanti dell'Inno alla gioia, non sarà la guerra.

Sarà per la varietà dei filmati, come temi, come tecniche usate, sarà per il fascino sempre indiscutibile di uno schermo gigante sotto le stelle (o le nuvole), ma anche quest'anno il pubblico ha dimostrato di essere affezionato a una manifestazione che unisce il piacere del cinema, con i film delle Nuove Impronte all'Ariston (dieci opere prime italiane che hanno visto primeggiare *Medeas* di Andrea Pallaoro); alle emozioni molteplici e immediate di una carrellata di cortometraggi che anche quest'anno si è tenuta all'aperto, in piazza Verdi. Per non parlare degli incontri con alcuni personaggi che nell'arte cinematografica ci lavorano: ospite d'eccezione quest'anno è stata Barbora Bobulova, l'attrice slovacca naturalizzata italiana che abbiamo conosciuto con film quali *Cuore Sacro* di Ferzan Ozpetek nel 2004 (David di Donatello come miglior attrice) e *Anime Nere* di Francesco Munzi oltre che, naturalmente, con il "triestino" *Tartarughe sul dorso* girato in questa città nel 2004 da Stefano Pasetto.

Barbora Bobulova

Ma i corti sono l'attrazione principale di questa kermesse che, non a caso, negli ultimi anni ha cambiato il suo nome da Maremetraggio a ShorTs: 89 i partecipanti, scelti da una giuria tra oltre 1300, provenienti da tutto il mondo e vincitori di almeno un premio. I trionfatori sono due, a pari merito, due storie completamente differenti, anche se protagonisti sono sempre i bambini: il danese *Helium* di Anders Walter, già vincitore dell'Oscar nel 2014 al festival Giffoni e l'americano *Fool's Day* di Cody Blue Snider. Una storia tragica, tristissima, e una piena di comicità: in *Helium* il piccolo Alfred sta per morire e il suo assistente Enzo cerca di rendergli il passaggio meno doloroso raccontandogli storie leggere come l'elio; in *Fool's Day* l'innocente pesce d'aprile di una classe di ragazzini si trasforma in tragedia perché qualcosa messo per scherzo nel caffè dell'insegnante le fa scoppiare la testa. E mentre in uno si sorride amaramente ascoltando le storie fantasiose di Enzo che ammette a testa bassa "Gli sto solo raccontando bugie" e si sente rispondere "Gli stai dando

I trionfatori sono due, a pari merito, due storie completamente differenti

speranza", nell'altro si ride di cuore nel vedere le espressioni sconcertate dei bambini e le loro assurde, fantasiose reazioni nel cercare di coprire il misfatto per non finire in prigione. Singolare che a vincere siano stati sentimenti così contrastanti: dalle lacrime del mondo immaginario di *Helium* si passa ad una esilarante storia splatter (la testa che scoppia sporca davvero tanto!), da una storia lenta, da raccontare a bassa voce, si arriva alla sguaiata fretta di piccoli assassini in cerca di strampalate salvezze.

Meritati in pieno questi due premi, un po' più strana, forse, la menzione speciale di *Thriller* dell'italiano Giuseppe Marco Albano, storia di sogni giovanili ambientata in una Taranto in crisi lavorativa. Il concetto che si voleva esprimere è piacevole e positivo e sicuramente riesce a toccare il cuore degli spettatori, ma il corto lasciava un po' a desiderare sul piano formale, se non altro per un suono non proprio pulitissimo. Altrettanto strano il premio del pubblico: l'inglese *Drone Strike* di Chris Richmond è un lavoro ben fatto e incisivo, fa sentire agli spettatori il peso di morti innocenti e, purtroppo, è sempre di grande attualità. Ma è curioso che, tra tante opere impegnate o divertenti, che trattano comunque temi di reale quotidianità, a vincere sia stato un film su una guerra lontana.

Un altro lavoro sulla guerra merita il premio "Oltre il Muro", dove la giuria era composta da 14 detenuti della Casa Circondariale di Trieste che hanno votato come miglior lavoro italiano *Child K*, terribile racconto di Roberto De Feo e Vito Palumbo sulle sperimentazioni naziste, nate con l'iniezione letale al piccolo K, colpevole di non essere nato sano. La medesima giuria ha poi offerto una menzione speciale a *L'attesa del maggio* di Simone Massi, un originalissimo lavoro a pastelli in bianco e nero che ottiene anche il Premio Universal che permette al più promettente regista italiano la visione in Mediaset.

Una scena da Helium di Anders Walter

Tanti altri i premi assegnati: la collaborazione con il quotidiano triestino *Il Piccolo* ha decretato vincitore *Luigi e Vincenzo*, il brevissimo (appena 4 minuti) lavoro di Giuseppe Bucci che tratta, come molti altri in concorso, il tema dell'omosessualità. Un premio speciale è la novità di questa edizione: SweeTs4Kids, una giuria composta da 101 bambini dagli 8 ai 13 anni ha votato il miglior corto per ragazzi, selezionando il norvegese *Psye* di Siri Rutlin Harildstad tra 27 lavori di tutto il mondo. Per finire, per quanto riguarda i lungometraggi, il pubblico ha votato *Short Skin* di Duccio Chiarini, mentre i migliori attori sono stati Sara Serraiocco di *Cloro* di Lamberto Sanfelice e Daniele Savoca di *The repairman* del regista Paolo Mitton.

Cody Blue Snider

89 i partecipanti, scelti da una giuria tra oltre 1300 provenienti da tutto il mondo

Ma il successo non è merito esclusivo dei vincitori: tanti, ed estremamente differenti tra di loro, i cortometraggi che meriterebbero di essere citati. Sempre a proposito di guerra, ad esempio, ricordava fatti realmente accaduti anche l'irlandese *The weather report* (Paul Murphy), storia apparentemente tranquilla del custode di un faro sperduto: proprio da quel faro verrà vista, per la prima volta, la tempesta che sposterà lo sbarco in Normandia al 6 giugno. Molto realistici erano *Hatatzpitanit* di Noa Gusakov sugli attentati in Israele, *Eine gute Geschichte* (Martin - Christopher Bode) che rende un'importanza insolita ma profonda ad una vecchia brocca scheggiata, o il tristemente dolce *Melody Night* di Kayhan Anwar, brevissimo lavoro a cartoni animati, senza dialoghi, ma con immagini estremamente esplicite. Sul tema dell'amore omosessuale si passava dal divertente *Coming Out* di Gina Wenzel (triplice, sconvolgente dichiarazione a una cena in famiglia) al tenero *En Eftermiddag* del danese Soren Green: affetti adolescenziali che temono e vogliono essere scoperti. L'amore, in tutte le sue forme, come sempre ha fatto da padrone in queste serate di cinema: in *Mit besten Grüßen* una ragazza vuole assolutamente conoscere il bel tipo che parcheggia davanti al suo locale ma, ahimè, non avviene come lei sperava e, anche se il regista decide di non mostrarlo, c'è da credere che la poveretta vorrebbe non aver tentato l'approccio. In *Nena* (Alauda Ruiz de Azua) l'amore che ha fatto tanto sognare e soffrire ritorna dopo sedici anni provocando una guerra di sensazioni interiori, ben espresse dall'inserimento in scena di una Nena giovane e disperata accanto alla stessa Nena più matura; *An der Tür* (Miriam Bliese) dimostra che, nonostante la separazione, l'affetto può rimanere e può farsi sentire anche tramite un banale citofono che riporta poche parole; *Un parfum de citron* (Sarah Carlot) giustifica il tradimento di una notte per il bene della coppia, mentre *Partouze* (Matthieu Donck) addirittura vede nello scambismo un'opportunità per dare una svolta alla routine familiare. *Domoj* (Simona Feldman) ci parla di un altro tipo di amore: racconta la nostalgia del piccolo Juri per il padre emigrato in Germania per lavorare; l'olandese *Cowboys Janken Ook* (Mees Peijnenburg) svela come l'amicizia tra ragazzi possa superare anche gli ostacoli più duri come il coma, la lunga terapia riabilitativa e i rimorsi; infine il tedesco *Pflegestufe* (Julia Peters) unisce l'amore filiale a una tematica scottante e reale: la difficoltà di seguire genitori anziani, dividendosi tra burocrazia e meschinità come i soldi e realtà più intime ed intense, come la tragica consolazione per un furto avvenuto tanti anni prima.

Anche se molti lavori suscitavano risate di simpatia, come i francesi *Fumer tue* di Denise Powers e *José* di Alexandre Bouchet, i sentimenti più frequenti erano di amarezza, nostalgia, senso di inevitabilità, anche se spesso conditi da piccole dosi di tenerezza e umorismo. Molte altre opere sarebbero degne di menzione per il loro attaccamento a temi sociali di attualità o storici, non solo tra i filmati con attori in carne ed ossa ma anche tra quelli, numerosi, che hanno preferito utilizzare immagini a computer o a cartoni animati: tra i corti di animazione va segnalato non soltanto *Oripeaux*, lavoro francese di Sonia Gerbeaud e Mathias de Panafieu sulla prepotenza dell'uomo sulla natura che ha vinto il premio per il miglior lavoro del suo genere, ma anche *Cuerdas* di Pedro Solís García, una storia dolceamara sull'amicizia tra una bimba "normale" ed un bambino speciale: strappa lacrime e sorrisi, anche senza sapere che il regista si è ispirato ai suoi due bimbi, come ha raccontato ricevendo il premio Goya nel 2014: "Grazie a mia figlia Alejandra per avermi ispirato, a mio figlio Nicolas che vorrei non mi avesse ispirato".

UN NUOVO LIBRO DI NELIDA MILANI

di Roberto Dedenaro

Nelida Milani

La bacchetta del direttore è il titolo del nuovo libro di Nelida Milani, edito da Oltre edizioni, una piccola e coraggiosa casa editrice che ha deciso di dedicare una collana agli autori della minoranza italiana dell'Istria. Un'iniziativa molto opportuna che dà voce a una serie di autori di indiscutibile valore come la stessa Milani, come Laura Marchig, di cui abbiamo parlato nello scorso numero de *Il Ponte rosso*, di Giacomo Scotti e di altri ancora che verranno. Nelida Milani, comunque, merita un'attenzione particolare: nessuno ha narrato con tanta ampiezza e profondità il dramma dell'Istria dei rimasti e di chi se n'è andato, della guerra e della pace difficile, come lei ha saputo fare. Conosciuta in Italia soprattutto per *Una valigia di cartone* e per *Bora* scritto a quattro mani con Anna Maria Mori, meriterebbe una maggiore attenzione dal mondo editoriale e da quello dei lettori: è una scrittrice raffinata a suo agio fondamentalmente con la difficile misura del racconto, genere poco frequentato in Italia e poco praticato anche dagli editori, che ha in altre letterature ben altra importanza, basti pensare al premio Nobel di Alice Munroe, che ha scritto, praticamente, solo racconti.

La bacchetta del direttore contiene tre racconti diversi per lunghezza, tono e tematica, ma tutti e tre legati dal raccontare un mondo, se non idillico, in qualche modo sereno, distrutto e travolto da una forza esterna, crudele e cieca, che inesorabilmente avvolge nella sua spira di violenza la comunità di umili che ne viene così segnata per sempre, spazzata via. Così è nell'iniziale, bellissimo, *La neve*, in cui tutto comincia nel momento in cui si mutano i nomi delle vie: "Noi stavamo al numero 4 di via Piave. Quando hanno cambiato i numeri e i nomi delle vie, ci siamo trovati a vivere in via Preradovic numero 29. Ma dentro casa nulla era cambiato." La comunità di ragazzi che anima e vive fra quelle case non potrà sottrarsi alla dinamica della storia, chi parte e chi resta, chi continua a parlare la madre lingua, chi si adegua a quella dei nuovi arrivati, mentre la violenza si insinua nei loro rapporti, nei giochi infantili, pronta a lasciare il suo marchio indelebile. Scritto in prima persona *La neve,* un elemento così poco istriano, di primo acchito, è un racconto sull'andare e sul tornare, e sull'impossibilità di ricostruire fino in fondo una realtà sconvolta. È così anche nel racconto che dà il titolo alla raccolta, *La bacchetta del direttore*: qui il dialogo epistolare fra due esuli, l'una in Italia l'altro negli Stati Uniti, apre squarci sulla vita passata, rivela intimità e drammi del mondo scomparso, parla insomma di fantasmi. Lo fa in maniera così concreta e diretta, nella bella lingua della Milani, in cui affiorano termini dialettali e contaminazioni, da parere quasi che le ombre acquistino nuova vita. È solo un'illusione che dura poco, che il tempo si preoccuperà di dimostrare stanca e irreale, perché la guerra c'è stata davvero ed è anche tornata, tanto che non sappiamo bene di quale guerra si parli, se non forse della prossima, guerra che, come una forza centrifuga sradica e scaglia i sopravvissuti, lontano da case e da modi consueti, lontano dal fondo del loro essere, forse, verso un altro paese, un'altra regione, che è quella della vendetta. Solo dopo averla compiuta Jorg, il protagonista dell'ultimo racconto della raccolta, può tornare a casa: "Il tempo si è vendicato ed è tornato indietro, pensò, e fu invaso da una sensazione di non-ragione o di non–senso. La scacciò. Aveva voglia di tornare nella sua città e poi di inerpicarsi al suo paese per cercare tra i cespugli la chiave di casa."

L'Istria, i suoi abitanti, quelli che sono rimasti e quelli che sono andati, nelle pagine della Milani, sono i protagonisti di un dramma che non è solo specifico e particolare, istriano in una parola, ma che è una parte del più vasto e generale palcoscenico della vita dell'uomo della sua fanciullezza violata, del suo cercare disperatamente un'identità e un senso, anche non stancandosi mai di raccontare.

RACCONTI DI GIORGIO NEGRELLI

di Gianni Cimador

Giorgio Negrelli
La seduzione e altri raccont
prefazione di Claudio Magris
Lint editoriale, Trieste 2015
pp. 214, Euro 15

É possibile scrivere la storia dei sentimenti, penetrare il mistero delle persone, della loro interiorità? Con questa domanda si confronta Giorgio Negrelli in *La seduzione e altri racconti*, la sua prima opera narrativa che sorprende: lo studioso di dottrine politiche debutta a settantacinque anni nella letteratura con un libro di sei racconti, infrangendo i tabù disciplinari che tendono sempre a incasellare scrittori e intellettuali in generi e griglie critiche. Come sottolinea Claudio Magris nella Prefazione, l'abitudine a classificare ci condiziona in senso restrittivo e negativo soprattutto quando uno studioso, inserito in filoni accademici consolidati, rivela un aspetto nuovo: anche casi come quelli di Alberto Asor Rosa o Michele Serra sono emblematici e testimoniano quanto sia difficile guadagnarsi la "patente di scrittore" per chi proviene da altri settori. Negrelli intraprende questa nuova avventura partendo dal racconto, il genere che più si adatta a cogliere le "piccole storie", la "vita semplice e normale che fluisce intorno, che passa, illude e consuma". Si tratta di una scelta esistenziale, prima che letteraria. Anche Daniele Giglioli l'ha sottolineato in *La vita è bella (anche a pezzi)* sul "Corriere della Sera" del 12 luglio 2015: le forme narrative brevi traducono meglio la contemporaneità che non è più rappresentabile con "opere-mondo", con costruzioni di senso ampie, corali, in cui si articola e si compie un destino, ma trova piuttosto espressione nella rappresentazione di momenti apparentemente insignificanti, aspetti quotidiani, persone qualunque, di manifestazioni del senso più sommesse, epifaniche, fulminee, che valorizzano il ruolo e la libertà di scelta dei lettori, perché "il romanzo segue l'esperienza;il racconto può accompagnare l'esperienza solo per un piccolo tratto. Ed è essenziale che sia piccolo,che resti piccolo per rendere più evidente ancora la vastità, l'immensità della vita. Il suo eroismo è quello stoico di chi dice all'eccesso del mondo: Vincerai di sicuro, ma non per questo rinuncerò a ricercare in te momenti di senso, bellezza, armonia".

In questa direzione si muove anche Negrelli che nei suoi racconti mette in campo delle tensioni sentimentali attraverso le quali entriamo nella dimensione più profonda dei personaggi e finiamo per identificarci con essi proprio perché sono messi a dura prova dalle loro situazioni esistenziali e nelle scelte che devono far emerge il loro vero carattere. I "sentimenti" sono i più diversi: l'amore della bambina verso i genitori nella *Seduzione*, il rapporto contraddittorio tra due amici in *L'inseguimento* sullo sfondo della Resistenza vista lateralmente come in *Una questione privata* di Fenoglio, un'amicizia d'infanzia che forse è qualcosa di più in *Quel sorriso*, la scoperta della femminilità in una donna matura in *Luciana*, il bisogno di trovare una nuova definizione di sé nel cinquantenne di *Una coscienza tranquilla* e nella protagonista di *Tutto daccapo* che si confronta con la figlia, segnalando, come gli altri casi, la capacità di esplorare le più complesse sfumature dell'animo femminile, che ricorda il Landolfi dei *Tre racconti*. Negrelli drammatizza queste situazioni con una messa in scena teatrale dove la confessione, come direbbe Maria Zambrano, diventa un atto catartico, l'"azione massima che è dato attuare con la parola". Anche per l'autore triestino è valida la metafora della pesca che Paolo Cognetti adotta in *A pesca nelle pozze più profonde*, pensando allo scrittore di racconti come a un pescatore di asterischi, che deve scegliere l'amo migliore e più appetibile per raggiungere i migliori risultati, ponendo cioè alla realtà le domande più adatte per cogliere quanto è sotto la superficie, non chiarito, invisibile: è questo il mistero della scrittura, nel quale insiste anche il mistero del tempo e del suo inarrestabile fluire, con il quale i personaggi dei racconti si confrontano con percezioni diverse ma tentando sempre di reinventarlo a immagine e somiglianza del loro mondo interiore, senza subirlo, con una volontà di dare senso a ogni attimo, di giustificare anche le illusioni, di ripulire la memoria quando essa ostacola la tensione vitale e il bisogno di cambiare. Come scrive sempre Magris, raccontare diventa così una forma di salvezza, per i personaggi e per noi che ci comprendiamo meglio attraverso le loro storie.

UN ARTISTA DI FRONTIERA INTERVISTA A FABIO FONDA

Mossi i primi tre quattro passi nel suo accogliente appartamento sul colle di San Vito, la prima parola che mi viene in bocca è "colore". Sarà per le prime due opere che fanno mostra di sé nell'atrio, sarà per le numerose altre appese alle pareti delle altre stanze, dipinti suoi e di altri artisti.

Conosco il tuo lavoro soltanto a partire da una tua personale del 2012 alla Comunale, ma invece hai un rapporto molto più antico col mondo dell'arte, vero?

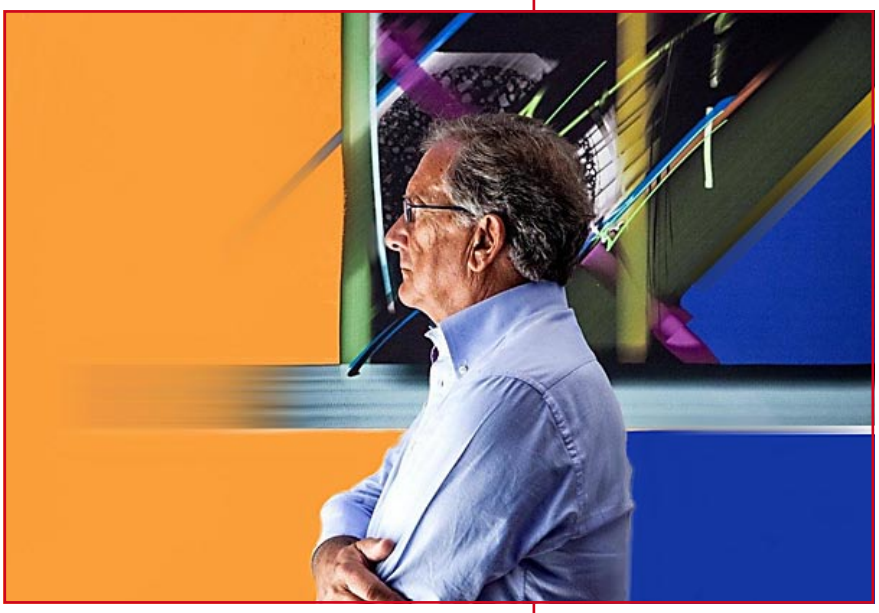
Diciamo che ho iniziato nel '67: ci fu quell'anno a Trieste un Festival mondiale della gioventù, che purtroppo non ebbe grande fortuna né un seguito, ma io vi partecipai, unico giovane triestino assieme a Marino Cassetti. È quella data che può essere considerata il mio esordio, anche se dopo la necessità di dedicarmi allo studio di Medicina, ovviamente, fu assorbente al punto da inibirmi per molto tempo la possibilità di dedicarmi all'espressione artistica.

Quello tuttavia non fu un episodio isolato: qualche anno dopo (e molti anni prima della mostra del 2012) ti sei cimentato ancora con mordenti, lastre e quant'altro…

È stato dopo la laurea, ovviamente, quando a Venezia, nel prestare il servizio di leva come ufficiale medico, mi è stata offerta l'opportunità di frequentare, presentato da Spacal, la Scuola internazionale di grafica. Erano gli anni '77 '78. A Trieste, a parte l'amicizia con Spacal, frequentavo anche Černigoj, Kravos e Vecchiet, Zulian, Klavdij Palčič, il che aveva certo contribuito a mantenere vivo in me l'interesse per le arti visive.

Tra gli autori triestini che hai citato, l'unico a non appartenere alla comunità slovena è Marino Cassetti. Non che la nazionalità abbia importanza…

Ne ha invece. Vedi, Trieste si colloca in una posizione baricentrica tra Lubiana e Venezia: la capitale slovena è uno dei



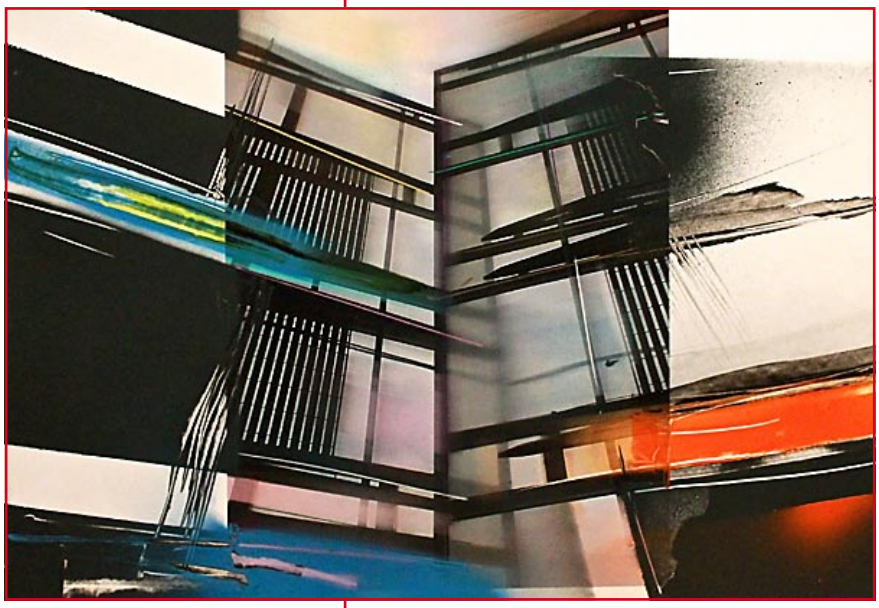
più importanti siti di produzione della grafica, mentre Venezia, ovviamente, è la grande pittura, il colore… considero un privilegio di noi triestini vivere tra questi due poli della cultura visiva, e non soltanto visiva. La nostra posizione geografica su quella frontiera (che oggi non è più tale) ci vede inseriti a pieno titolo in questa realtà ibrida, rendendoci partecipi, non solo in ambito artistico, di due culture diverse, entrambe in grado di dischiudere la porta all'altra, come fortunatamente con sempre maggiore intensità e frequenza sta avvenendo.

Come triestino e come molti altri nostri concittadini, so che affluiscono ascendenze plurali nel mio DNA: una nonna slovena, ascendenze istriane, di Umago, per parte di madre. Anche se, fortunatamente, è stato risparmiato a me e ai miei il dramma dell'esodo seguito al secondo conflitto mondiale.

Ritorniamo a Venezia, dove abbiamo sospeso la narrazione sulle soglie della Scuola internazionale di grafica.

A Venezia, come ti dicevo, sono entrato in contato con quel grande maestro che è stato Riccardo Licata e in generale ho moltiplicato il mio interesse per i lavori di artisti quali Emilio Vedova - per restare a Venezia - ma anche Hans

a Trieste, a parte l'amicizia con Spacal, frequentavo anche Černigoj, Kravos e Vecchiet, Zulian, Klavdij Palčič...



Hartung o Emilio Scanavino. Oppure, voltandosi solo un poco all'indietro, per l'opera così fortemente innovativa e sperimentale di Man Ray. Anche in quel periodo mi sono dedicato, con la grafica, alla ricerca di soluzioni originali se non inedite, utilizzando tecniche che non erano quelle piane e ortodosse suggerite dalla tradizione.

Ecco, fermandoci un attimo a Man Ray, direi che di quel maestro tu hai colto e continui a coltivare l'assillo verso l'innovazione, la sperimentazione, la ricerca di vie e di tecniche nuove.

Certo lui è stato, in ogni ambito in cui ha esercitato la sua arte, dalla pittura alla fotografia al cinema alla scultura un formidabile ricercatore, che dietro ogni angolo del suo percorso artistico pensava all'angolo successivo, alla nuova piega che poteva prendere la sua inesauribile creatività. Credo che questa sia una connotazione che caratterizza tutta l'arte contemporanea, che a mio giudizio o è sperimentale, innovativa, fortemente dinamica oppure semplicemente non è.

Sembra un'enunciazione programmatica del tuo lavoro, soprattutto dei suoi esiti più recenti, con l'uso di tecnologie e tecniche che per brevità chiameremo di "computer art"; ma non ritieni che vi sia in tutta l'arte contemporanea, a fianco del suo aspetto sperimentale, una componente ludica che anima l'artista? Per quanto riguarda ala tua esperienza, almeno?

Direi assolutamente di sì: il gioco, la libertà - se vuoi regressiva - di divertirsi nell'atto creativo è, assieme alla curiosità che cerco di appagare, la prima remunerazione psicologica del mio lavoro. Credo che tale leggerezza non tolga nulla alla serietà del lavoro e dell'impegno degli artisti, ma al contrario può costituire una controprova della genuinità del loro agire.

Tra i primi anni Ottanta che ti hanno visto impegnato sul fronte della grafica, con sperimentazioni nelle quali sei stato assistito dalla competenza tecnica di Bruno e Valentino Ponte e la tua più recente stagione creativa c'è un lungo intervallo temporale. Immagino ciò sia stato causato dai tuoi impegni professionali di cardiologo, vero?

È proprio così: la professione non mi consentiva di disporre di tempo libero, tra le incombenze ospedaliere, il necessario e costante aggiornamento, le attività di studio e di ricerca. Devo tuttavia dire che il mio lavoro in cardiologia non è totalmente separato dalla mia attività nel campo delle arti visive, perché mi ha insegnato la meticolosa cura del particolare, l'intransigenza nella valutazione dei risultati, la costante ricerca di nuove soluzioni, ma anche l'attitudine a condividere e ad ascoltare, derivante dall'esigenza di lavorare in equipe.

Ho un nitido ricordo della vernice della tua mostra alla Comunale nel 2012, perché, pur essendo molto ammirato dei risultati cui eri pervenuto, le opere esposte si discostavano parecchio da quelle che, in seno alla commissione comunale per l'assegnazione della sala, avevo avuto modo di vedere nella documentazione allegata alla tua domanda. Consideri quella mostra un punto di svolta nel tuo lavoro?

Trieste si colloca in una posizione baricentrica tra Lubiana e Venezia

Ricordo che me l'avevi detto subito, in quell'occasione. Sì, è vero, si trattava di opere decisamente diverse, ma prima di quella mostra alla Comunale c'era stata la mia esperienza a Maribor, quell'anno Capitale europea della cultura, dove ero stato chiamato a rappresentare il nostro Paese assieme a Ottavio Missoni. Se c'è un punto di svolta nel mio lavoro, lo faccio risalire a quella importante occasione espositiva. Le cose che hai poi visto a Trieste erano figlie di quelle di Maribor.

D'accordo, anche le ultime cose che hai esposto alla Lux Art Gallery un paio di mesi fa sono una filiazione di esse: mi sembra difatti che tu mantenga una rigorosa coerenza formale, pur procedendo su un sentiero che ti impone sempre nuove soluzioni, l'uso di nuovi materiali, di tecniche che solo apparentemente sono sempre le stesse.

Mi fa piacere che tu l'abbia notato. In effetti non soltanto il risultato che si intende conseguire, ma anche, per esempio, il supporto sul quale stampare impongono più o meno evidenti scostamenti da quanto si era fatto in precedenza, per cui nulla è acquisito una volta per tutte. La gente pensa che, lavorando con un computer, si deleghino alla macchina abilità che un tempo erano riservate all'artefice, ma in verità non è così: il computer è unicamente uno strumento, proprio come un pennello o una spatola, il resto tocca a me. Che però, è giusto dirlo, grazie a tale strumento è come se lavorassi in uno studio di pittura inserito in un enorme magazzino di matite, pastelli, tempere, colori vari, spatole, e ogni altro materiale per belle arti, che posso utilizzare a mio piacimento, avendo sempre tutto a portata di mano. Non c'è tecnica che ti possa offrire un'analoga percezione di una libertà che immagini quasi assoluta.

Non pensi però che la diffidenza del pubblico e dei collezionisti nei confronti dell'arte digitale risieda anche nella sua enormemente potenziata "riproducibilità tecnica", per dirla con Walter Benjamin?

Può essere, certo, ma si possono anche pensare soluzioni che riducano tale riproducibilità virtualmente infinita, come per esempio è già attualmente con la grafica tradizionale: si possono per esempio biffare le matrici di un'acquaforte, certificando la tiratura e determinandone conseguentemente il prezzo. Nel mio caso la questione si pone in termini ancora meno drastici, dal momento che ho la tendenza a forme ibride di figurazione, mischiando assieme, per esempio, stampe fotografiche con stampe digitali sovrapposte, e comunque intervenendo quasi sempre con interventi manuali, con qualche pennellata di acrilico che testimonia di un mio gesto sul supporto, sempre irripetibile.

Programmi per l'immediato futuro?

Per rispondermi, Fonda prende in mano un modellino in cartone di una scultura sulla quale sono disposti, inconfondibili, i bozzetti di alcune sue composizioni e capisco immediatamente, prima di sentire quello che ha da dirmi a proposito della tridimensionalità, che con lui non ho affatto finito.

Walter Chiereghin
Intervista del 14 luglio 2015

Profilo di una città: IL "PALAZZO STABILE" DI MAX FABIANI

di Maurizio Lorber

Max Fabiani
Palazzo Stabile (1906)
foto d'epoca

La Stazione Rogers (*Il Ponte rosso*, n. 2, giugno 2015) è un esempio di architettura razionale moderna, ma la sua valutazione estetica sarebbe impensabile se la storia dell'architettura moderna europea non fosse costellata di autentici spiriti rivoluzionari. Questi architetti nacquero nella seconda metà del XIX secolo ma furono determinati a far sì che il presente fosse l'immagine del futuro. Precursore straordinario fu l'architetto Adolf Loos (Brünn attuale Brno, 1870 - Vienna, 1933) per il quale qualsiasi forma di ornamento era da considerarsi un delitto. Secondo Loos la progressiva eliminazione ornamentale di ogni oggetto d'uso comune era connaturata all'evoluzione della civiltà. L'ornamentazione era da considerarsi alla pari di un tatuaggio tribale oramai privo di ogni ragion d'essere: «L'uomo moderno che pratichi il tatuaggio è un criminale o un degenerato». Non si tratta dell'affermazione di un benpensante per il quale solo gli sciagurati possono essere tatuati, bensì è l'apodittica dimostrazione che i significati e lo scopo sociale delle immagini tatuate sul corpo hanno subito un processo di obsolescenza pari a quelle forme architettoniche - cornici, timpani, capitelli, ordini classici - che appartengono al passato. Perduto ogni radicamento negli attuali valori simbolici della nostra società, l'architettura del passato non è più in grado di rispondere ad alcuna funzione comunicativa nel mondo moderno. Loos pervenne a queste conclusioni quando nel 1893 si recò a Chicago per visitare l'esposizione internazionale e venne in contatto diretto con l'industrializzazione più avanzata del mondo. Sappiamo che Adolf Loos apprezzava le opere di Max Fabiani (Kobdilj, 1865 – Gorizia, 1962), tanto da condurre gli studenti a visitare i suoi edifici viennesi affinché comprendessero qual era l'atteggiamento più opportuno per rapportarsi all'arte antica. Forse pensava anche all'architetto di Kobdilj quando scrisse "il più grande architetto del futuro sarà un classico […] tuttavia per rispondere anche alle esigenze materiali della propria epoca, egli dovrà al contempo essere un uomo moderno". Trieste, agli inizi del secolo, stava assumendo i caratteri propri di una metropoli moderna con esigenze commerciali, abitative e sociali alle quali Max Fabiani, formatosi a Vienna con Otto Wagner, sarebbe stato in grado di rispondere perfettamente. Un'occasione perduta per la nostra città se citiamo, solo a titolo di esempio, il suo un progetto ardito - lo ricordava il prof. Marco Pozzetto, il maggior studioso di Fabiani - di collegare le zone periferiche al centro città tramite un sistema di funicolari. Una metropoli che aspiri alla modernità, era questo l'insegnamento di Wagner, deve essere progettata con mentalità urbanistica e non limitarsi all'edificazione di palazzi. Ciò non accadde a Trieste e fu sicuramente il limite più evidente della sua modernizzazione con ricadute che giungono fino ai giorni nostri.

Fabiani, come noto, edificò poco nel capoluogo giuliano tuttavia risulta evidente che i suoi edifici nulla hanno in comune con il *liberty* decorativo realizzati a Trieste. Il cosiddetto Hotel Balkan, (1901-1904), la casa Bartoli (1905-1906) e il palazzo Stabile (1905-1906) evidenziano - pur nella loro diversità - un aspetto

Trieste, agli inizi del secolo, stava assumendo i caratteri propri di una metropoli moderna

comune dell'architettura innovativa dei primi '900: la ricerca di soluzioni coerenti con le nuove esigenze abitative o multi-funzionali degli edifici. Rigettare il classicismo ufficiale - quello dei tribunali e degli edifici di rappresentanza – non significava tuttavia spezzare definitivamente quel legame col passato che caratterizza l'architettura europea. Il palazzo Stabile nella fattispecie, progettato nel 1905 e sito all'angolo di via Belpoggio con riva Grumula, è un esempio notevole di rilettura e citazioni degli elementi del linguaggio classico dell'architettura in chiave moderna ed è l'edificio triestino di Fabiani nel quale si riscontrano i maggiori punti di contatto con le architetture di Adolf Loos caratterizzate per l'astuta traduzione del linguaggio classico in quello moderno.

Palazzo Stabile si impone visivamente con la sua mole vigorosa sul quale si sviluppa il bugnato rustico, di coloro caldo, che giunge al marcapiano in bianca pietra d'Istria e poi continua irregolarmente fino al basamento del *bow-window* angolare. Ma la modernità è evidente nelle finestre ritagliate nella facciata senza alcuna modanatura tradizionale. Unica concessione leziosa la presenza, al secondo e al terzo piano, di riquadri a stucco in leggero aggetto che proseguivano continuativamente anche sul *bow-window*. Questi ultimi furono distrutti dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e mai più ripristinati (sono visibili nella foto d'epoca). L'elemento cilindrico rimase così disancorato dal resto della facciata accentuandone l'aspetto di "selvaggia semplicità" (definizione tratta dalla relazione dell'ufficio tecnico comunale del 1905). Il polo di attrazione visiva è il cartiglio ad angolo sottostante il *bow window*. Esso rispetta il dettato wagneriano secondo il quale "è una proprietà caratteristica della sensibilità umana che l'occhio nell'osservare un'opera d'arte cerchi un punto di quiete o di concentrazione […] questo fenomeno deve indurre l'architetto a predisporre una specie di punto focale su cui si concentrino i raggi dell'attenzione" (Otto Wagner, *Moderne Architektur*, 1895). Procedendo per dettagli l'entrata è l'elemento più singolare. Posta sulla via Belpoggio è incastonata nel vigoroso bugnato: un esempio di "classicismo essenzializzato", con un timpano sorretto da mensole a voluta ispirate alle forme dell'architettura michelangiolesca. Nel suo insieme, palazzo Stabile, compendia la seconda fase produttiva di Fabiani nella quale si recuperano alcuni elementi classici quali il bugnato cinquecentesco, il portale con timpano, il cartiglio e le lesene accoste al *bow-window* sulle quali, conci di pietra – quasi brevi tratti a matita - segnalano il livello dei pavimenti.

Come è noto nell'architettura l'abilità dell'architetto contempla anche la capacità di rispondere alle richieste del committente, così a palazzo Stabile al piano terra si volle fosse previsto un caffè viennese che avrebbe conferito prestigio all'edificio. La stessa pianta è in funzione della panoramicità del luogo. Internamente le stanze che insistono sul lato mare sono collegate alle altre da un corridoio che, sebbene limiti la possibilità di attuare una pianta più libera e articolata degli appartamenti, favorisce al massimo la fruizione della veduta.

Infine il *bow-window* cilindrico è meno sorprendente se siamo edotti che fu il committente Ernesto Stabile a richiedere un soggiorno luminoso. Il suo appartamento, per il quale Fabiani curò anche gli arredamenti, era all'ultimo piano dell'edificio e dall'*Erkerzimmer* l'agiato possidente poteva rimirare il suo *yacht* ormeggiato nel porticciolo...

Max Fabiani
Palazzo Stabile (1906)
dettaglio dell'entrata

Max Fabiani
Palazzo Stabile (1906)
dettaglio della facciata

NASCERE DIGITALI / 1: Il surriscaldamento comunicativo

di Giuseppe O. Longo

Negli ultimi anni gli scambi comunicativi mediati dai dispositivi tecnologici hanno subito un incremento impressionante, tanto che alcuni paventano un intasamento dei sistemi di trasmissione. Le cause principali di questo vero e proprio *surriscaldamento comunicativo* sono: l'aumento dell'efficienza tecnica, la diminuzione radicale dei costi e l'indebolimento dei filtri che in passato limitavano la diffusione dell'informazione. Tra questi filtri vanno annoverati: la chiesa, la scuola, la famiglia, e in genere le istituzioni politiche e sociali che esercitavano il monopolio dell'informazione, la sorveglianza e la censura. In ultima analisi questi filtri erano sorretti dal costo della comunicazione, dal diffuso analfabetismo e dalla lentezza degli scambi comunicativi.

Lo sviluppo della tecnologia ha reso la comunicazione sempre più rapida ed economica e ha contribuito alla nascita di quella che si chiama *società dell'informazione*. Tra le tappe più significative di questa evoluzione ricordiamo:

1) la convergenza di telecomunicazioni e computer;

2) la digitalizzazione delle sorgenti d'informazione e dei canali di trasmissione;

3) lo sviluppo di servizi multimediali e interattivi;

4) la concentrazione di un numero crescente di funzioni in minuscoli dispositivi tascabili.

Siamo entrati nell'*era digitale*, caratterizzata tra l'altro dalla formazione di una generazione di giovani che, plasmatisi sulle nuove tecnologie o addirittura *nati* con le nuove tecnologie, le usano con grande disinvoltura e

Lo sviluppo della tecnologia ha reso la comunicazione sempre più rapida ed economica

insieme con sovrana indifferenza per i loro meccanismi profondi, attenti solo al loro utilizzo opportunistico. Questa *generazione digitale* interagisce con le strutture tradizionali, in particolare con la scuola, in modi nuovi, che prefigurano altri e più incisivi cambiamenti, destinati a investire tutti gli aspetti dell'individuo e della società.

Tramite l'ibridazione con la tecnologia cambia la natura umana, tramite la genomica l'uomo cessa di riprodursi e comincia a *prodursi*. Cambia il modo di fare i figli, di allevarli e di educarli. Cambia il modo di comunicare, di apprendere e di insegnare, cambiano la nozione di *tempo*, la percezione dello *spazio*, il concetto di *realtà*. Tutti questi cambiamenti moltiplicano le scelte, esaltano la creatività e insieme estendono l'omologazione, ci sopraffanno con l'eccesso di dati e di possibilità, provocano lacerazioni e disadattamenti. Il lessico e la sintassi subiscono distorsioni e meticciamenti profondi. E la rappresentazione mediatica di tutti questi cambiamenti genera un "doppio" spettacolare del mondo che a volte è percepito più reale del mondo reale e accelera le mutazioni. In questa potente dinamica trasformativa le velocità di cambiamento non sono uniformi: certe componenti mutano più rapidamente di altre e questa disuniformità genera tensioni, disagi, conflitti e sofferenze. La transizione è così rapida che non ci permette la messa a fuoco e continuiamo a vedere il futuro con gli occhi, i parametri e i valori di un passato che fatichiamo a superare e in cui permangono robuste tracce di categorie aristoteliche. Ciò provoca un disorientamento e una sensazione di inadeguatezza che possono sfociare in angoscia o, all'opposto, in precipitose fughe in avanti.

I giudizi sull'avvento dell'era digitale sono diversissimi: vanno da un'esal-

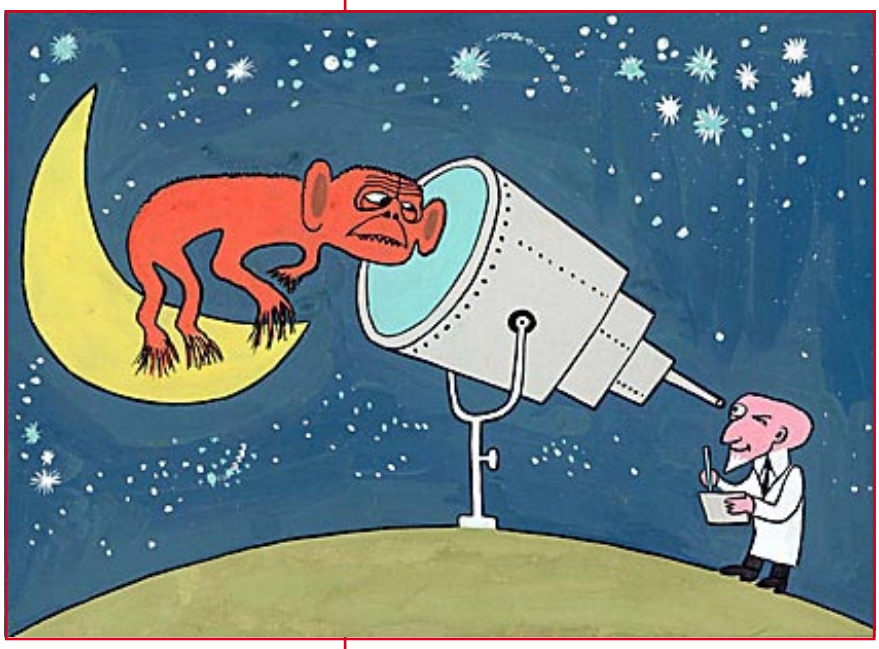
tazione senza riserve a un cupo catastrofismo, con tutti i gradi intermedi. La comunicazione è un fenomeno complesso, pertanto può (e deve) essere descritto a livelli e da punti di vista diversi, nessuno dei quali può fornirne un resoconto completo. Ne segue che le valutazioni positive come quelle negative possono essere giustificate da osservatori diversi con argomenti fondati.

Giudizi tanto contrastanti indicano che siamo di fronte a una rivoluzione vasta e coinvolgente, le cui radici affondano nell'interazione tra tecnologia e società e le cui ripercussioni riguardano la cultura, la scuola, la politica, i rapporti sociali, l'organizzazione aziendale e istituzionale, la lingua, l'epistemologia e la scienza. Nelle prossime puntate cercherò di esaminare alcune di queste conseguenze, senza curarmi troppo dei particolari tecnici e dell'alluvione di *gadget*, ma cercando di scrutare le radici e le conseguenze culturali degli accadimenti. In ogni caso, che si giudichi la rivoluzione mediatica in senso positivo o negativo, non si deve dimenticare che sotto la variegata superficie dei fenomeni comunicativi si annida un potente sistema economico che mira ad accumulare denaro e potere mediante sagaci politiche di mercato e astute strategie pubblicitarie.

(1 - continua)

Dopo una lunga attesa: UGO GUARINO NELLA SUA TRIESTE

di Corrado Premuda



È interessante osservare le reazioni del pubblico che visita una mostra. Commenti, discussioni, perplessità, entusiasmi condiscono il nostro giro, lo arricchiscono, a volte possono interferire e condizionarci, nel bene o nel male. Visitando la mostra "L'alfabeto essenziale di Ugo Guarino" al museo Revoltella di Trieste (realizzata dal Comune di Trieste in collaborazione con la Fondazione Rizzoli Corriere della Sera di Milano e curata da Francesca Tramma e Silvia Magistrali). Ho avuto come casuali compagni anche due bambini. Il loro entusiasmo, la curiosità e il divertimento con cui hanno guardato i lavori dell'artista triestino, ridendo di certe immagini e ponendo domande di fronte ad altre, mi ha fatto notare da subito quanti diversi piani di lettura può offrire questa mostra.

Si inizia con una stanza dedicata alle foto che raccontano una vita trascorsa nell'arte: Guarino con le sue tele, al lavoro con le sue sculture nelle officine meccaniche di Monza, i murales per le strade di Trieste e nel parco di San Giovanni, gli eventi organizzati nell'ambito della nuova psichiatria, le inaugurazioni di mostre in luoghi più o meno insoliti e alternativi. Sul pavimento sfila la proiezione di un pensiero scritto dall'artista e sono le parole luminose a catturare l'attenzione dei bambini, dal momento che il movimento (delle lettere, in questo caso) è gioco.

Salite le scale si incontra un manifesto di Guarino: la gabbia lasciata aperta con le impronte di piedi e scarpe che prendono tutte le direzioni. "La libertà è terapeutica" è il titolo, frase emblema della riforma dei centri di salute mentale partita da Trieste e a cui l'artista parteci-

L'alfabeto essenziale di Ugo Guarino

A cura di Francesca Tramma e Silvia Magistrali
Museo Revoltella
Via A. Diaz, 27
Trieste
T. 040 675 4350 / 4158
revoltella@comune.trieste.it

periodo: 25 giugno 2015
11 ottobre 2015

Orario:
Tutti i giorni dalle 10 alle 19
La cassa chiude alle 18.15
MARTEDÌ CHIUSO
Biglietti:
Intero 7,00 €
Ridotto 5,00 €
Ridotto scolastico: 3,00 € a partecipante

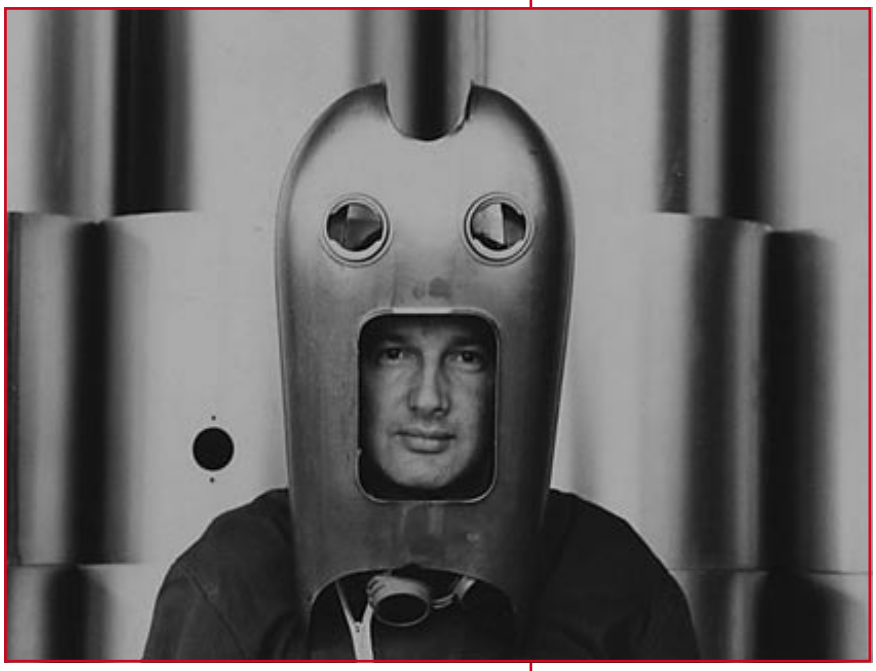
grandi tele in cui i segni nel colore lasciano intravvedere scorci urbani, figure umane, animali imbalsamati o scuoiati

pa negli anni con impegno e generosità creativa. Le orme, riprese dall'opera appesa e riprodotte per terra e sui gradini, invitano i visitatori a passare nelle altre sale e vengono solcate con precisione dai due bambini, ansiosi di non saltare neanche un passo.

"Inconscio urbano" è la sezione dedicata a disegni, illustrazioni e caricature che, con semplici ed efficaci tratti a inchiostro nero, commentano e irridono l'uomo e la sua società, fino a un'emblematica piazza deserta, versione moderna di quelle celebri di De Chirico, priva dei colori del pittore metafisico ma pregna dello stesso senso di straniamento. "Il futuro è già cominciato" racconta invece di un'attrazione per lo spazio, per la possibile conquista del cielo da parte dell'uomo, per il mito del robot che ritorna anche nelle sculture in acciaio verniciato, opere che potrebbero arredare una camera dei giochi e che infatti ricevono il vivace apprezzamento dei due bimbi anche nelle varianti animalesche.

Le piccole salette indagano il lato pittorico di Guarino con grandi tele in cui i segni nel colore lasciano intravvedere scorci urbani, figure umane, animali imbalsamati o scuoiati. Tre lavori realizzati con vernice spray mostrano un motociclista, una dattilografa e la regina di Saba assemblati come un insieme di forme geometriche, arrotondati e semplificati come le armature dei robot.

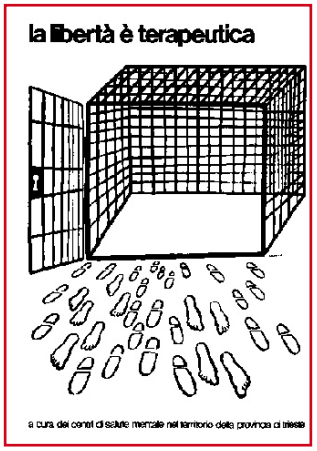
Si ritorna alla grafica nella sezione "Lettere al Corriere" in cui l'intensa attività di autore di vignette per il *Corriere della Sera* è affiancata alle immagini del provocatorio foglio *Il Fiammifero*, diretto dallo stesso Guarino, e poi alla fortunata collaborazione con *La Cittadella*, storica rivista umoristica triestina diretta da Carpinteri e Faraguna: la vena dissacrante e amara dell'artista sovverte l'ordine prestabilito (famiglia, scuola, lavoro, rapporto uomo - donna, ordine pubblico) o indulge con tenera ironia sulle sorti dell'umanità.



Sui pannelli le immagini proiettate documentano opere non esposte in mostra o grandi murales ideati da Guarino che un tempo rallegravano i muri dell'ex ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste: in città resta oggi la grande nave dipinta in via Tor Bandena.

"La roba miglior per far leger xe nero su bianco", la massima dell'artista sembra trovare d'accordo i due giovanissimi visitatori che dimostrano di preferire i disegni a pennarello e inchiostro alle illustrazioni colorate per le irriverenti riletture dei classici *Cuore* e *Pinocchio*.

Arrivati alla fine della mostra ci dispiace che l'avventura sia già finita, ma ci aspetta il catalogo pubblicato da Corraini Edizioni, un libro raffinato e utile curato - come la mostra - da Silvia Magistrali e Francesca Tramma, strumento per approfondire la sorprendente carriera di Ugo Guarino. Vi si trovano anche interessanti considerazioni dell'artista: "Il disegno è la più rigorosa, la meno narcisistica delle espressioni". Intanto in via Diaz risuonano le voci dei due bambini che leggono e commentano, ormai da esperti, le vignette riprodotte sul muro esterno del museo Revoltella.



RESIDENZE ESTIVE. DOPO SEDICI ANNI

di Gabriella Musetti

Residenze Estive 2015
Incontri residenziali di Poesia e Letteratura a Trieste e in Friuli Venezia Giulia, a cura dell'Associazione & Rivista Almanacco del Ramo d'Oro. In collaborazione con: Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico ONLUS, Società Italiana delle Letterate, Associazione & Rivista LeggereDonna , Vita Activa Editoria, Casa Internazionale delle Donne Trieste, Espansioni - percorsi di creatività delle donne. Con il Patrocinio del Comune di Duino Aurisina. XVI Edizione: 24-29 giugno 2015. Programma e partecipanti all'edizione di quest'anno su www.societàdelleletterate.it e su facebook, nella pagina dedicata.

Un amico, Luigi Nacci, qualche tempo fa sul suo blog (nacciluigi.wordpress.com), a proposito di un certo festival che aveva deciso di lasciare, scriveva: "Un festival è, a mio modesto modo di vedere, simile a un'opera. Un'opera deve poter resistere ai tempi, e per fare ciò deve avere un nucleo centrale forte che la ispira: una poetica". Condivido appieno questa idea. È quanto, da anni, cerco e cerchiamo di fare alle Residenze Estive, incontri residenziali di poesia e letteratura, che si svolge a Duino, Trieste, e nel Friuli Venezia Giulia, ospitati dal Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico.

Ci sono tanti luoghi dove si celebra la letteratura, si fanno letture, musica, performance, si discute di libri, si sta insieme, ci si confronta, ci si diverte, spesso ci si esibisce. Non dico che non siano buoni luoghi, interessanti, pieni di stimoli. Vale la pena frequentarli, anche se a volte sembrano piuttosto assemblaggi di un numero cospicuo di occasioni eterogenee, dove tutti abbiano il loro posto e ogni avventore trovi qualcosa che lo possa sedurre.

Un'idea è un'idea, e l'idea che sta alla base delle Residenze Estive è la lentezza, il tempo disteso, le possibilità d'incontro informale con chi ci sta, tra un momento e l'altro del programma. E la collaborazione: tutti e tutte si mettono in gioco nell'operare. Chi si alza per primo al mattino fa il caffè per tutti, chi vuole la colazione se la prepara e magari la prepara per qualcun altro. Lo scambio avviene così, nella quotidianità normale di alcuni giorni passati assieme, negli stessi luoghi magnifici carichi di energia e poesia: Duino, la sua costa rocciosa, il sentiero Rilke, le risorgive del Timavo, il Carso. E parola-chiave allora è la bellezza.

I luoghi cambiano perché da un centro fisso che resta Duino ci si muove per le letture poetiche in altri posti, ogni anno diversi, del Friuli, della Slovenia, dell'Istria, e spesso si ritorna in luoghi amati. Anche questo movimento di andata e ritorno ha una sua ragione: si allinea ai battiti del cuore, crea condivisione, diventa un'esperienza consumata insieme, un granello che tiene. Non ci sono protagonismi egotici, generalmente, alle Residenze Estive, ci si ascolta, si parla, a volte si dissente, ma è questa esperienza diversa, collettiva, condivisa, che dura un tempo determinato e si svolge nella quotidianità, per chi ha deciso di starci, a fare la differenza. Un'esperienza che incide, resta nella memoria, è termine di paragone.

Un punto fondamentale che si è aperto da alcuni anni attraverso il rapporto con LeggereDonna ed è divenuto programmatico nella collaborazione avviata due anni fa con la SIL (Società Italiana delle Letterate) è il confronto con il pensiero delle donne. Nei seminari di mattina si affrontano temi specifici, si dibatte, si vedono filmati, sono aperti spazi di analisi non rituali, non codificati, spesso sorprendenti. Non tutti li frequentano, d'altro canto non esiste una prescrizione, essendo la libertà un'altra parola-chiave della manifestazione. Ma spesso proprio per ascoltare quei seminari vengono persone del luogo o dalle città vicine: Gorizia, Monfalcone, Trieste, Udine. C'è una richiesta forte di confronto sul piano intellettuale ed etico con un pensiero che ha ormai una sua tradizione consolidata ma è capace di innesti e aperture ver-

l'idea che sta alla base delle Residenze Estive è la lentezza, il tempo disteso, le possibilità d'incontro informale

tiginose che offrono uno sguardo diverso sulla contemporaneità, sui cambiamenti in atto, sulle prefigurazioni future. La scelta di Residenze Estive è stata quella di avviare e continuare quel confronto, come luogo terzo, di apertura alle possibilità di dialogo e di conflitto proprie della complessità, riconoscere i molteplici posizionamenti dando spazio e agio a diverse letture. Le interrogazioni sono quelle, stringenti, che attraversano il mondo contemporaneo, la società, la cultura, la vita delle persone.

La poesia circola liberamente, si ascolta, si legge, si dice. Rimane tra le persone come un'eco che scava, s'introduce nelle menti e trova fessure da ampliare, corridoi da perlustrare, mostra la sua potenza di voce nascosta e mobile, che incalza; non dà tregua. Ma è anche artigianato, lavoro continuo nella misura sempre ricercata, disciplina di chi non ha fretta, di chi sceglie consapevolmente di misurarsi al di fuori di ogni esasperato soggettivismo, forma di conquista che deve prevalere su attitudine, vocazione, istintualità, talento, come opportunamente ha ricordato il poeta Giorgio Luzzi, quest'anno, nei pomeriggi di approfondimento dedicati ai libri e a i progetti. E di libri e progetti ne abbiamo ascoltati molti, dai percorsi del Festival Acque di Acqua, che porta la poesia in tanti luoghi, anche fuori Regione, in una carovana che dura due mesi, a Notturni di Versi, che unisce la poesia alla musica e all'arte, a raccontare la creatività dei tanti autori e autrici della nostra Regione. E' questo confronto attorno a un tavolo con la parola diretta dei poeti e delle poete, spiegata nella sua origine, per quanto possibile, che diventa fonte di lavorio interiore per chi ascolta. Come la presentazione del libro appena uscito di Ida Travi, *Poetica del basso continuo* (Moretti&Vitali, 2015), nel quale l'autrice approfondisce il rapporto tra scrittura e oralità indagato in libri precedenti, mette a fuoco riflessioni tra poesia e prosa, e con le immagini in movimento dei film crea un circuito di rimandi a cui risalire come a un territorio mediano.

Non è facile trovare sotto lo stesso tetto, per alcuni giorni, persone appassionate delle medesime passioni, che lasciano fuori dalla porta il loro ego narciso per scegliere di condividere con colleghi e colleghe le stesse passioni. È grazie a questo spirito umile, di ricerca soggettiva che funziona la manifestazione.

Anche Residenze Estive è cambiata nel tempo: ora è uno spazio più raccolto, in cui si dà maggiore attenzione ai dettagli, ai passaggi brevi, ai margini tra detto e non detto.

E poi c'è la presenza costante delle amiche, un gruppetto di amiche volenterose che sono il vero punto focale di tutta l'organizzazione pratica della residenza: prendono in mano le redini della routine quotidiana con una efficienza e una disponibilità così grandi, che non riuscirò mai a ringraziarle abbastanza.

Il tema di quest'anno ha riguardato i cambiamenti, sulla scorta di alcune parole chiave tratte da Judith Butler e altre autrici: vulnerabilità, responsabilità, relazioni, conflitti, memoria e dimenticanza. Su questa traccia si sono svolte tre mattinate intense, piene di discorsi e immagini, con relatrici di grande spessore: Sergia Adamo, Melita Richter, Ester Pacor di Trieste, Luisa Ricaldone, docente all'Univer-

sono state soprattutto le serate poetiche a mantenere vivo e forte il desiderio di state insieme ad ascoltare la voce dei poeti

sità di Torino, Gisella Modica, studiosa e autrice di Palermo, Giuliana Misserville, di Roma, Presidente nazionale della SIL, Antonella Barina, giornalista di Venezia, rappresentante del gruppo GIULIA: Giornaliste libere e autonome. Si è parlato di uso del linguaggio sessista nei media; del rapporto tra giustizia e senso comune radicale nei confronti della violenza e dei crimini contro le donne, in rapporto alla recente Sezione del Tribunale delle Donne d'Europa svoltosi a Sarajevo dal 7 al 10 maggio scorso; di autobiografia e di desiderio di narrazione come luogo in cui si radica il soggetto e si forma l'identità; di malattia che intacca la memoria, come l'Alzheimer, e dei modi contemporanei della sua narrazione che ha dato origine a veri sottogeneri; di come sta mutando la rappresentazione della vecchiaia nelle immagini e nei testi.

Ma sono state soprattutto le serate poetiche a mantenere vivo e forte il desiderio di state insieme ad ascoltare la voce dei poeti. I luoghi di quest'anno tutti suggestivi, di una loro specifica bellezza ed energia, ad iniziare dallo Studio MIMA di Visogliano, dove la sera del 24 giugno si è esibito il gruppo "Non siamo pronti per la jota" (Maurizio Benedetti, Cristina Micelli, Fulvio Segato, Sandro Pecchiari), con testi in dialetto triestino e friulano, strepitosi, accompagnati dalle atmosfere sonore di Sandro Carta. Per poi finire la serata con la voce nota del poeta triestino Claudio Grisancich, e precipitare tutti in un una dimensione di struggente bellezza. Il 25 sera lo stesso giardino della Villa Lucchese del Collegio del Mondo Unito di Duino ha accolto i poeti: Ginevra Sanfelice Lilli, Marina Moretti, Francesco Tomada, Felipe Camacho, Floriana Coppola, accompagnati dalla chitarra rinascimentale di Federico Rossignoli, in una lettura impregnata di voci differenti come in un gioco a rimando che libera armonia e impennate più tumultuose. Mentre il 26 giugno, tutta la giornata è stata impegnata a Kamna Gorica, (Slovenia), accolti dalla

splendida ospitalità di Cecilia Prenz e del marito Dušan Kopušar. Nella magnifica cornice dei prati intorno al Centro culturale si è svolta la lettura dei poeti, tradotti da Jolka Milic e da Marko Kravos, presente alla manifestazione poetica e lettore lui stesso. Una giornata piena di sorprese, per l'ascolto imprevisto di Juan Octavio Prenz, e con l'arrivo del grande poeta sloveno, vero monumento vivente della poesia, Ciril Zlobec, che ha voluto essere presente alla manifestazione.

La sera del 27 giugno ha visto le letture al Caffè San Marco di Trieste di Loredana Magazzeni, Leila Falà, Marco Marangoni, Ida Travi e Giorgio Luzzi. Una cornice ricca di atmosfera e suggestioni, come le parole dei poeti in colloquio con il pubblico numeroso.

L'ultima sera, domenica 28, si è svolta nei Giardini Marchesan, Lungomare Nazario Sauro di Grado, con Antonella Barina, Luigi Cannillo, Roberto Ferrari, Patrick Williamson, presentati da Loredana Marano. Una sera che ha riportato la poesia in strada, tra la gente che passa piacevolmente mangiando un gelato, con i testi dei poeti appesi ai rami degli alberi, donati alle persone che si soffermavano a sentire la voce e le parole degli autori e delle autrici di Residenze Estive 2015.

UN ANTEFATTO: IL PONTEROSSO DEL 1947

Facile metafora, il ponte. Adoperata spesso nelle sue esortazioni anche da papa Francesco: "fare ponti in questa società dove c'è l'abitudine di far muri" citando un suo discorso di qualche settimana fa, il 13 giugno. Metafora usata anche da una delle più prestigiose riviste di politica e cultura italiane, *Il Ponte*, fondata nel 1945 da Pietro Calamandrei. Metafora che è venuta in mente anche a noi, nel dar vita a *Il Ponte rosso*, aggiungendo con l'aggettivo un preciso riferimento topografico che non può sfuggire a nessun triestino. Ma non siamo certo i primi: ce lo ricorda la ristampa anastatica di un "opuscolo d'arte e cultura" ora pubblicato a cura di Nicoletta Zanni per l'«Archivio degli scrittori e della cultura regionale», operante presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

L'opuscolo ora riproposto per merito della EUT, è stato curato da un minuscolo gruppo di intellettuali, due italiani e due sloveni, che si ritrovavano all'osteria nei martedì di quel non facile 1947, con la prospettiva politica, poi mai attuata, di istituzione del Territorio Libero di Trieste e con tanti fermenti e suggestioni imposte dalla singolare contingenza politica e amministrativa determinatasi in seguito a un immediato dopoguerra qui più spigoloso che altrove in Italia. I quattro erano Giuseppe Menassé, pubblicista, critico d'arte e letterario (scrisse tra l'altro per *Solaria* e per *Il Corriere di Trieste*) di origine ebraica, che emigrò nel Nuovo Mondo alla fine degli anni Cinquanta per stabilirsi in Canada, e poi Maria Lupieri, anch'essa critica d'arte e scrittrice, oltre che pittrice già affermata, e gli sloveni Lojze Spacal, pittore e grafico, che assieme alla Lupieri parteciperà alla Biennale di Venezia nel 1948 e infine Robert Hlavaty, illustratore e acquarellista di origini ungheresi. Ai quattro si unì la scultrice Fiore de Henriquez, sorella del noto collezionista Diego, che ha dato origine al recentemente istituito Museo di guerra per la pace, che in seguito emigrò in Gran Bretagna, dove continuò una carriera artistica di grande successo.

Il gruppo era connotato da una decisa professione antifascista: Menassé aveva pagato con la morte del fratello Vittorio ad Auschwitz la sua ascendenza ebraica, la Lupieri aveva attivamente partecipato alla Resistenza in Lombardia, Spacal subì reiteratamente il confino e lo stesso Hlavaty dovette rifugiarsi a lungo oltre il confine con la Jugoslavia.

Forti di tale bagaglio politico e culturale, diedero vita a questo opuscolo che fin dall'intitolazione rifuggiva dalle suggestioni nazionaliste che godevano facilmente, in quel periodo , di opposte simpatie nell'opinione pubblica locale, per avviare e sorreggere una visione di una cultura plurale e aperta, fin dalla scelta del nome da dare all'iniziativa. Così si esprime Menassé nella pagina di apertura del fascicoletto: "… veramente soltanto e sempre a San Giusto, basilica e castello veneziano, hanno da rappresentare Trieste, tutta questa nostra Trieste, così strana e difficile? […] E perché una volta tanto non onorare il Canale con le sue belle barche, il mercato con le prosperose nostre venderigole […] Trieste è una città di traffici posta in un quadrivio d'Europa […] : qui convergono civiltà e le civiltà non sono mai privilegio d'una nazione o predominio di una nazione sull'altra, ma lavoro comune di tutti gli uomini e quindi di tutti i popoli, che contro ogni costrizione continuano a cercarsi, a esprimere voci e a intonarle, ad accogliere ideali e a fonderli".

Il proposito espresso con quelle parole era destinato a vita breve, perché fin dall'anno successivo alla pubblicazione, il 20 marzo 1948, la "nota tripartita" delle potenze occidentali propone il ritorno all'Italia del Territorio libero, generando entusiasmi e frustrazione in una popolazione duramente divisa al suo interno, mentre pochi mesi più tardi la rottura tra Stalin e Tito apriva un nuovo, lacerante capitolo di una storia accidentata. Tali mutate circostanze politiche segnarono la fine di un'iniziativa culturale che pure, anche solo scorrendo il sommario di quel fascicolo, prometteva di essere un interessante laboratorio d'idee. In circostanze congiunturali ormai del tutto diverse, in un'Europa unificata, sia pure precariamente, esiste forse ancora qualcosa da imparare da quel generoso tentativo.

Per gettare ponti e abbattere muri.

Chie

FRAMMENTAZIONI DI GIUSEPPE NICOLETTI

di Marco Menato

Sei domande a Giuseppe Nicoletti, pittore, in occasione della sua mostra goriziana "Frammentazioni dinamiche", dal 3 al 24 luglio 2015 nella Galleria d'Arte "Mario Di Iorio" della Bsi.

Giuseppe Nicoletti, classe 1948, è un pittore appartato, colto, che rifugge dai palcoscenici dell'arte, ma che se avete la ventura di essere invitati nella sua casa-laboratorio di Treviso, non si stancherà di parlare dei suoi quadri e dei suoi periodi.

La sua pittura sta tutta nella forza magica della prospettiva, considerata come una rete sulla quale lanciarsi senza paura di cadere e di sfracellare. E tuttavia non è disegno tecnico, infatti se la si esamina con attenzione qualche imperfezione viene fuori, e Nicoletti stesso – divertito – è pronto ad indicare l'errore. La prospettiva è solo un simbolo, uno dei tanti, che Nicoletti utilizza per spiegare la sua visione del mondo. E a questo simbolo, come i veri pittori, rimane legato, pur con variazioni sul tema, tra le quali la presenza del colore, che è diventato squillante, deciso, quasi propositivo di altri mondi, "la consolazione a una vita che comunque va vissuta, qualunque sia il giudizio ogni volta sospeso" (Enzo di Grazia, 2009).

Il primo catalogo, presentato da Luigina Bortolatto, *Grandi quadri, 1980-1990*, è stato stampato nel 1990 dalla casa editrice Marini in occasione della esposizione trevigiana a Cà dei Carraresi. Nel 1992 ha avuto un'emissione con copertina rinnovata e l'aggiunta del testo di Franco Batacchi. Successivamente nel 2009 è uscito per le Edizioni Tintoretto *Geometrie rivelate* a cura di Chiara Tavella; il medesimo ha avuto nel 2011, in occasione della mostra alla Sala Appi di Cordenons, una emissione con un testo aggiunto di Chiara Tavella, intitolato *Frammenti di geometrie*, e una nuova immagine di copertina.

Perché dipingi e che cosa dipingi?

Sono nato a Treviso, dove trascorro la maggior parte del mio tempo con gli antichi affetti e le nuove virtù. Tra gli affetti antichi c'è posto anche per la pittura, così precoce da non considerarla indispensabile e, comunque, rimanendole fedele anche nelle stagioni più difficili, sempre con la curiosità di scoprire e approfondire stili e tecniche diverse. Così dal 1969 questo approccio all'arte genera le nuove virtù: la meticolosità dell'eterno insoddisfatto e la testardaggine dell'autodidatta.

Ho sempre proposto una pittura di denuncia, coinvolto tra gli eventi sociali e le letture di Marcuse, anche utilizzando diversi materiali come nelle installazioni e giungendo alla creazione di soluzioni geometriche strutturate modularmente. In seguito il periodo metafisico è influenzato da due romanzi, *Wathek* di William Beckford, scritto nel 1785 (letto nella bella edizione di Franco Maria Ricci, 1978, con introduzione di J. L. Borges) e *Mondo estremo* dell'austriaco Christoph Ransmayr (Milano, Leonardo, 1989) di due secoli dopo.

Terminato il periodo del "Mondo estremo", modifico la prospettiva abbassando il punto di vista, per una visione da sotto in su, e continuo per alcuni anni a lavorare sul tema del "Muro".

Infine il periodo di "Geometrie rivelate" così definite perché depurate dalle precedenti implicazioni sociali e letterarie e caratterizzate dall'uso di nuovi supporti pittorici e dalla presenza di rapporti spaziali pianificati in funzione estetica.

Che significato ha la geometria nella tua pittura? "Frammentazioni dinamiche" è il titolo della mostra goriziana: che cosa vuol dire?

La geometria fa parte di ogni espressione di arte visiva, nel mio caso è stata percepita come una forza innovativa nel momento in cui ho abbandonato la pittura a olio per l'acrilico. La pittura ad acrilico mi permette di realizzare un'opera in breve tempo e di elaborare composizioni complesse e precise. Dal punto di vista pratico questa tecnica è funzionale alla rappresentazione geometrica ma rende molto più difficoltoso rinvenire il contenuto di un'immagine ideale, abilmente creata e manipolata attraverso il colore proprio per comunicarne il significato, talmente intimo da manifestare disagio nell'esprimerlo.

Il titolo di questa mostra, "Frammentazioni dinamiche", suggerito da una critica

la geometria fa parte di ogni espressione di arte visiva

d'arte dopo aver visto il progetto e qualche quadro, credo sia la giusta denominazione per come la frammentazione del muro è sviluppata lungo un percorso fatto di sottrazioni continue, producendo nuove composizioni e imprimere all'installazione un dinamismo generale connesso alla spazialità dei singoli dettagli.

Nelle precedenti serie pittoriche, c'era un giudizio politico, sociale, ora - come scriveva nel 2009 Enzo di Grazia - pare che tu sia arrivato "alla sospensione del giudizio". È stato un ritiro voluto o in un certo senso obbligato, in quanto la pittura non può cambiare il mondo!

L'arte in questo momento non ha i supporti ideologici per cambiare il mondo e non è il titolo polemico di un quadro o di una mostra ad affrancare un giudizio politico. Pertanto considero la sospensione del giudizio come un momento di riflessione e di rispetto verso un mondo artistico confuso da mode effimere e pericolosamente allineato su ideologie inconsistenti.

La Metafisica, il Realismo magico, l'Iperrealismo sono movimenti che, almeno dal punto di vista scolastico, ti hanno influenzato, ma quanto? E ora a che cosa guardi?

Durante il periodo scolastico ho avuto delle inconsapevoli simpatie per l'ermetismo, soprattutto la poesia di Quasimodo, e la metafisica di Carrà emerse poi, sempre più palesemente, negli anni delle sperimentazioni.

Lo spirito di quel tempo mi accompagna ancora, ma con più concretezza. Non cerco la moda del momento ma la continuità del mio pensiero, indagando anche le situazioni trasversali che di volta in volta si presentano, sempre con l'instabilità emotiva di chi vuole provare ogni colore o sperimentare nuovi strumenti.

Con questa mostra il Muro si sta frammentando, sgretolando, si vede l'uscita oppure solo rovine e calcinacci?

In quest'occasione la frammentazione del muro è raffigurata dai volumi che invadono lo spazio come un'unica grande installazione: "*Frammenti di un muro con-*

tinuo che si saldano attorno a noi e ci travolgono, travolgono l'oggi nella loro caduta sospesa, nel loro perpetuo, irrisolvibile crollo" (Chiara Tavella, 2011).

È difficile prevedere ora, cosa resterà del Muro, di sicuro non ci saranno calcinacci ma lavorerò per custodire almeno delle austere archeologie.

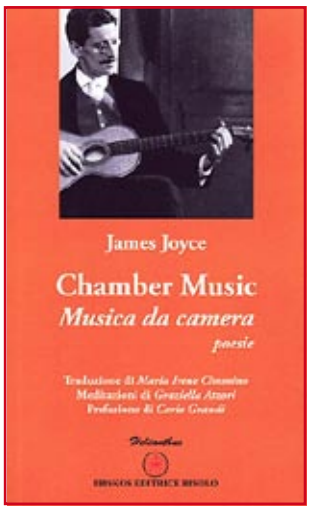
Questa è la prima mostra a Gorizia? E quali sono i rapporti con la mostra allestita a Udine nello spazio UniCredit (30 aprile – 2 maggio 2015)?

È la mia prima mostra a Gorizia. Nell'esposizione di Udine, intitolata "Frammenti di infinito", predominava uno scorcio del periodo del "Muro" in cui imponenti parallelepipedi si incastravano gli uni sugli altri creando un insieme omogeneo. Ora alla galleria "Mario Di Iorio" la frammentazione del muro è sviluppata lungo un percorso fatto di sottrazioni continue, che dà origine a nuove composizioni e imprime all'opera un dinamismo generale connesso alla spazialità dei singoli dettagli.

L'allestimento, specificatamente studiato, occupa le due sale della Galleria in modo distinto: la prima è dedicata ai disegni e agli studi dei particolari del "Muro", nella seconda invece le tele, diverse per forma e dimensione, sono distribuite sulle tre pareti, alcune pure appoggiate direttamente sul pavimento, creano altrettante dinamiche installazioni.

L'ARTE DI TRADURRE Riscrivere per restare fedeli all'originale

di Irene Cimmino



James Joyce
Chamber music
Musica da camera
Traduzione italiana di
Maria Irene Cimmino
Meditazioni di Graziella Atzori
Ibiscos Editrice Risolo, 2015
pp. 98, Euro 12

Nell'affrontare la traduzione di *Chamber Music*, canzoniere poetico più e più volte musicato, ho dovuto sacrificare la rima. Impossibile infatti trasferire in italiano i versi rimati, diventati quindi versi sciolti. Ma nel rinunciare a ciò ho cercato di supplire con la ricerca di termini che avessero in sé il suono, l'onomatopea, l'allitterazione. Un ricordo, dunque di quanto perduto ma ingentilito da parole evocative che dessero al lettore italiano la stessa sensazione che può avere un lettore nel leggere il testo originale.

Mi sono permessa di interpretare in modo più arioso, rispetto alle traduzioni precedenti, i versi di Joyce, modernizzando alcune visioni, pur tenendomi fedele a una terminologia poetica del passato. Un connubio che penso sia pienamente riuscito, anche secondo Renzo Crivelli, presidente della Joyce School, che ha giudicato ottima la mia traduzione.

Si sa che tradurre è tradire: ma nel concetto di tradimento, come allontanamento forzato dal testo, è implicito il concetto di fedeltà. Ogni scelta terminologica è studiata, pensata, cancellata e riproposta in un gioco infinito, per poter essere più vicini possibile allo spirito dell'autore. Un ossimoro, questo di tradimento-fedeltà, che ben si adatta a questo testo poetico.

Joyce, come molti letterati inglesi, ha inventato di sana pianta alcune parole e queste mi hanno portato a lunghe riflessioni. Parlo ad esempio della parola enaisled, (lirica XX) che non trova ovviamente corrispondenza né in inglese né tantomeno in italiano. Ho trovato molte interpretazioni di un gran numero di critici che però non mi avevano convinto.

Partendo dalla parola aisle (navata laterale di una chiesa), ho pensato al bosco (ho volutamente scelto la parola bosco di pini anziché foresta o pineta che mi fa ricordare in un caso qualcosa di impenetrabile e oscuro e nell'altro qualcosa di turistico) con i suoi alberi alti, simili alle colonne di una chiesa gotica che accoglie il fedele, il pellegrino. I due giovani amanti entrano nel bosco di pini come fosse un luogo sacro che li abbraccia, li accoglie nel suo seno.

Ecco allora che il bosco si apre e "fa ala ai nostri passi". È implicito il concetto di accoglienza, ma anche di sacralità dell'amore. Forse una fusione tra natura e architettura tanto cara al gotico.

Un'altra parola, contenuta nella lirica XV, di ardua traduzione e interpretazione è stata "gossamer": ragnatela, garza, tela sottile. Come rendere il concetto senza usare questa traduzione vocabolaristica? È venuta in mio aiuto la passione di mia mamma, ottima ricamatrice. E ho tradotto con bisso: tela leggera e impalpabile con cui si confezionavano tende e lenzuola per bambini. Una parola che poco si adopera ma che rende perfettamente il senso di gossamer.

La traduzione, come la letteratura di viaggio, ci porta in mondi lontani, conduce in luoghi dove non saremmo mai andati. La responsabilità del traduttore è quello di introdurre il lettore in questi mondi cercando il più possibile di farli conoscere e amare, distaccandosi dalla materia, quel tanto che serve a renderla fruibile ai lettori, con sensibilità e soprattutto con umiltà.

Spero di esserci riuscita

1

Suoni d'archi in terra e nell'aria
Fanno dolce la musica;
Suoni d'archi sul fiume, là dove
S'incontrano i salici.

Musica s'ode lungo il fiume
Poiché là vaga Amore,
Pallidi fiori sul suo mantello,
Brune foglie sui suoi capelli.

Tutti suonano sommessamente,
Il capo piegato sugli accordi,
E le dita che si smarriscono
Su uno strumento.

Meditazione I

Nella visione olistica qui tutto è musica: la natura, l'acqua, l'amore, le dita sui tasti del piano. Vivere in piena comunione è la grande armonia. Felice chi sperimenta questo stato di grazia.

LA MUSICA DA CAMERA DI JAMES JOYCE

di Graziella Atzori

Chamber Music, le poesie giovanili di Joyce, vengono pubblicate nel 1907. In seguito egli dedicherà il volume alla moglie Nora. In una lettera del 1909 le confida: "Quando ho scritto [Chamber Music], ero un ragazzo solo, a piedi di notte e pensavo che un giorno una ragazza mi avrebbe amato". Siamo di fronte a un sogno adolescenziale che anticipa la realtà, con una preveggenza resa perfetta da rima e musica, complici la notte, la solitudine e la speranza. Preludio di ogni innamoramento, il sogno ingigantisce il desiderio, liberato da censure, impedimenti o moralismi.

Insieme a Irene Cimmino, abbiamo voluto riproporre questo gioiello romantico in un momento storico, il nostro, così povero di voli ingenui e speranzosi, incupito da una quotidianità tragica che lascia poco spazio all'utopia. La Ibiskos ne ha realizzato la pubblicazione. Carlo Grandi, direttore d'orchestra e già fondatore e direttore del 'Quartetto Joyce' ha curato la prefazione, in cui sottolinea che "nella contrapposizione tra etereo e materiale... possiamo individuare il perno di questa raccolta".

Gli elementi figurativi e descrittivi della natura primaverile fanno da contrappunto alle emozioni, a immagini fantastiche, eteree, emergenti dall'universo interiore: "Mentre in segreto, delicate e soavi, / vibrano le campane fiorite del mattino / e i saggi cori delle fate / (innumeri) s'odono infine."

Soltanto a Eros è dato ricomporre il mondo in un'armonia tipica dell'Eden. Joyce compie il grande ritorno alla felicità primordiale: "In quel dolce seno vorrei ristare (piano busserei e piano la supplicherei)", felicità individuata nella bellezza femminile, racchiusa e custodita nel corpo della donna. "Sporgiti dalla finestra, / tu, dalla bionda chioma," "Ho lasciato il mio libro, / ho lasciato la mia stanza, / poiché ti ho sentito cantare / attraverso le tenebre." L'apparizione dell'amata racchiude ogni dolcezza, sintetizza il bene totale, superiore ai tesori della cultura. Il libro non parla più, il richiamo amoroso è canto più seducente. Per inciso è stata questa lirica, la numero V della raccolta, ad ispirare una canzone di Syd Barret (Pink Floyd). La donna è immagine centrale, cantata dai poeti di ogni tempo. Qui è ninfa e anima, ma anche presenza reale e sensuale, non angelicata, oggetto di un corteggiamento intenso e appassionato, condotto con un linguaggio molto libero per quei tempi e per di più nella cattolicissima Irlanda dai costumi molto castigati. Nessun giovane avrebbe potuto avvicinare una ragazza e strapparle un appuntamento nei termini arditi ipotizzati da Joyce: "Nel folto del bosco dei pini / vorrei giacessimo,". E scrive più oltre: "Il tuo bacio scendendo / più dolce sarebbe / con il morbido tumulto / dei tuoi capelli." Situazione irreale, ma è un sogno che non mente.

La letteratura anticipa la vita. Così, sessant'anni dopo, mutato il contesto culturale, il linguaggio amoroso di Joyce diventa possibile, usuale: i Beatles cantano "All you need is love" facendo impazzire le ragazzine; i Rollings Stones ancora più esplicitamente dichiarano: "Let's spend the night togheter" senza remora alcuna.

Facile legare questa dolcissima e suadente musica da camera al suono irruento e sincopato del rock, non nell'aspetto formale, bensì nello spirito libero e trasgressivo.

Diverse liriche rivendicano la libertà di amare, di restare uniti "come in un nido muschioso / di scriccioli".

Eros puro, nel senso che è privo di finalità, se non quella del suo appagamento, assurge a valore universale. È il primo dio, su cui, con le sublimazioni necessarie, è costruita la civiltà, da preservare.

Sembra essere questo il messaggio depositato nei versi. È quanto ho voluto mettere in luce nelle meditazioni brevi, da me aggiunte sotto ogni lirica. "Quasi una chiosa al testo" ha sottolineato Renzo Crivelli, durante la presentazione del volume, avvenuta a Trieste nell'ambito del "Bloomsday 2015", presso la Biblioteca del Museo Svevo-Joyce.

Un amore vale, indipendentemente dalla sua durata, "anche se dura un giorno solo?" Il punto di domanda, voluto da Joyce, turba e interroga, destabilizza le nostre sicurezze.

Gli innamorati protagonisti di *Chamber Music* conosceranno il dolore dell'abbandono. Nelle liriche finali verranno pronunciate, anzi gridate le parole strazianti della perdita: "Amore, amore, amore mio, perché mi hai abbandonato?" Parole cui non esiste risposta, come per il grido di Cristo in croce.

Seguirà un nuovo inizio, ma sarà un'altra storia, anche se appare impossibile dopo un crollo emotivo. Non ha fine il ciclo incessante del nascere, morire, rinascere. Lo sappiamo.

GLI ULTRACORPI SONO ANCORA TRA NOI

di Stefano Crisafulli

Un medico, Miles Bennell, torna nella sua cittadina natale, Santa Mira, una tipica cittadina di provincia americana degli anni '50. Ben presto, però, si accorge che c'è qualcosa che non va: molti dei suoi abitanti ritengono che i propri parenti o amici 'non siano più gli stessi'. All'inizio Miles penserà ad una patologia psichiatrica diffusa, sino a quando non si imbatterà nel sosia in formazione di un suo conoscente. Da quel momento tutto cambierà.

L'invasione degli ultracorpi di Don Siegel è prima di tutto un film di fantascienza, che ha però tutte le caratteristiche di un thriller grazie ad un magistrale crescendo di suspense. Chi vede il film in bianco e nero, uscito in sala nel 1956, ancora oggi viene catturato dalla storia e dal modo secco di raccontarla, credendoci fino alla fine, nonostante il gap temporale sia enorme e le premesse piuttosto inverosimili. A partire da quei baccelli provenienti dallo spazio che riproducono tali e quali gli esseri umani, sostituendosi a loro. Eppure la trasformazione rimane inquietante ed è in fondo l'unico 'effetto speciale' del film, che per il resto gioca sulla reazione di Miles (interpretato degnamente da Kevin McCarthy) e della donna di cui si è innamorato, Becki (Dana Winter), alla scoperta della verità e sulla contro-reazione dei paesani di Santa Mira. Ma cosa provoca tale trasformazione? La perdita di ogni tratto umano. Dal punto di vista fisico le persone sono 'le stesse', ma non provano più nulla. Non hanno più sentimenti, né desideri, né dolore. Sono completamente anaffettive.

Un film del genere non è casuale per l'epoca: siamo negli anni Cinquanta e gli Stati Uniti sono preda della Guerra Fredda e della paranoia comunista. Gli 'altri', ovvero i russi, sono spesso trasposti dalla fantascienza come 'alieni' provenienti dallo spazio con intenzioni bellicose (e rimarrà famosa la trasmissione di Orson Welles che, già nel 1938, sotto forma di finto notiziario, scatenerà il panico annunciando l'invasione dei marziani). Il maccartismo farà poi il resto, con conseguenze ben più gravi e reali su tutti coloro che venivano sospettati di essere vicini al comunismo. Però qui c'è dell'altro, che rende questo film, tratto da un romanzo di Jack Finney, attuale ancora oggi: il pericolo di una disumanizzazione collettiva. Ad un certo punto Miles afferma: 'Molte persone perdono a poco a poco la loro umanità senza accorgersene, non così, d'un tratto, dalla sera alla mattina. Ma la differenza è poca'. Queste parole, decontestualizzate, possono valere anche per i nostri tempi. L'essenza dell'essere umano sta nella possibilità di provare emozioni e desideri e di mostrarsi empatico, ossia di percepire tale essenza anche negli altri. La mercificazione dell'umano e la disumanizzazione del presunto nemico sono due dei meccanismi che rischiano sempre più di 'baccellizzare' il mondo in cui viviamo. Cerchiamo, dunque, di non giungere all'amara constatazione di Miles: 'Solo quando dobbiamo lottare per difendere la nostra umanità, ci accorgiamo quanto valga'. Fermiamoci prima.

LEVIATHAN

di Gianfranco Sodomaco

Leviathan, del regista russo dal nome quasi impronunciabile (Andrej Zvyagintsev), premiato al Festival di Cannes dell'anno scorso per la Migliore Sceneggiatura e candidato dalla Russia all'Oscar quale miglior film straniero, è arrivato nelle sale solo quest'anno. La prima domanda che viene da porsi, dopo aver visto il film, è la seguente: com'è possibile che l'industria cinematografica russa abbia potuto produrre questo film, possibile che la censura (fortissima) russa non se ne sia accorta? Ma, dopo una pausa di riflessione, ecco emergere il sospetto: il signor Putin, dittatore di fatto della repubblica russa, furbo fino alle midolla, ha pensato che quel film, che critica pesantemente l'apparato statale russo, in tutte le sue diramazioni (politica, polizia, giustizia ecc.), poteva 'fargli gioco', poteva servirgli, cioè dimostrare che, davanti a quello sfascio, il salvatore della patria era e restava 'Lui', solo 'Lui'. È molto probabile che sia andata così, e questo renderebbe ancora più sconsolante il quadro che il film fa della Russia attuale. Ma, prima di venire alla storia, doverose due parole su un altro film di Zvyagintsev, *Il ritorno*, che ha vinto a Venezia 2003 il Leone d'Oro, per vedere se c'è qualche affinità, qualche continuità, tra le due opere. *Il ritorno* racconta la storia di due fratelli adolescenti che, in assenza del padre, giocano a competere tra di loro per vedere chi è il più forte, chi è meno codardo, meglio, tipico, chi è più grande, più adulto. Fino a che, inaspettatamente, arriva il padre che, come primo atto, ordina ai due ragazzi di bere assieme a lui il vino, così come fanno tutti i 'grandi'. È finito il tempo dei giochi, ora c'è un solo adulto ed è il padre, il padre-padrone. *Leviathan* 'parente' Il ritorno? Vediamo.

È noto che il leviatano è un mostro di origine biblica e che il filosofo inglese Thomas Hobbes lo usò per farne il simbolo del potere statale, dello Stato. Ebbene, lo Stato è il vero protagonista del film, prima ancora del suo protagonista all'apparenza, Kolia. Kolia vive in un villaggio sulla costa del Mar di Barents (Mar Glaciale

premiato al Festival di Cannes dell'anno scorso per la Migliore Sceneggiatura e candidato dalla Russia all'Oscar quale miglior film straniero

Alexey Serebryakov e Elena Lyadova

Artico). Ha una giovane, bella e silenziosa moglie, e un figlio nato da nozze precedenti, una casa e un garage dove ripara le auto. Il problema di Kolia è che quella casa, a ridosso del mare, fa gola a Vadim, il sindaco corrotto del villaggio, che vuole comprarla per pochi rubli assieme al garage e farci sopra degli investimenti. La cosa va avanti da tempo e Kolia, che è un tipo umorale, sanguigno e violento, riesce a ragionare e fa arrivare da Mosca il suo vecchio compagno d'armi, Dimitri, che adesso fa l'avvocato. Poco valgono, però, le leggi e il diritto contro una burocrazia corrotta che non esita a ricorrere alle minacce e alla violenza: Kolia pagherà su tutta la linea, subirà l'esproprio della casa, il tradimento della moglie che, vittima più di tutti per quella situazione che ha solamente ereditato, non troverà di meglio che rispondere alle attenzioni del cognato per poi suicidarsi, invasa dal senso di colpa, in quel mare freddo che circonda una terra già raggelata e raggelante. Non è finita: la polizia, corrotta come il sindaco e in combutta con lui, dopo avere trovato il cadavere della donna sulla spiaggia, trarrà immediatamente le sue interessate conclusioni: la donna è sta uccisa da Kolia dopo che, con l'aiuto del figlio, ha scoperto il tradimento della moglie. Kolia finirà in prigione e il fratello/avvocato tornerà/scapperà a Mosca capendo che restare in quel posto sarebbe soltanto confrontarsi con un pericolo continuo.

Il film si chiude con le stesse immagini 'naturalistiche' che il regista utilizza per aprirlo: quelle di una spiaggia dove, chissà da quando, 'riposa' lo scheletro di una balena che ha tutte le sembianze di un mostro preistorico. Evidente l'allusione del Nostro così come evidente il significato delle ultime parole del film: quelle del 'pope', del vescovo ortodosso (che abbiamo visto complice del sindaco durante tutta quella storia), che commentando il funerale della povera donna non ha altro da dire se non lamentarsi della poca fede degli uomini, dunque del silenzio di Dio. L'uomo non è neanche sfiorato dal pensiero che sarebbe necessario, in quel frangente, di richiamare tutti, in particolare chi ricopre ruoli di responsabilità civile e politica, a una riflessione morale. No, e tutto ricade nel silenzio gelido del Baltico.

Durante il film si vede, ben inquadrato, nell'ufficio del sindaco, il ritratto di Putin: non è affatto un caso, e lo spettatore avveduto comprende che anche quella è una allusione, certamente la più importante. Una nota finale, apparentemente marginale: tutti i personaggi del film, dall'inizio alla fine, si fanno di vodka, e non è soltanto la risposta ad un problema climatico, è anche la reazione a una vaga disperazione che circola, in forme diverse, in tutti quegli ambienti.

Andrej Zvyagintsev

AUSTRALIA 2: WILCANNIA - PORT AUGUSTA

di Pericle Camuffo

L'outback si apre nel suo rossore infinito di terra densa e spazio. Sulla strada, le carcasse dei canguri massacrati dai road trains marciscono al sole sbattuto sull'asfalto. La Mitchell highway è piena di sangue che ancora trattiene le urla di dolore degli animali uccisi uno dopo l'altro. Enormi pozze rosse e secche a loro memoria. Fa caldo. Oltre i vetri, l'Australia, quella che volevo, quella che fa quasi paura. Il traffico si è fatto rado, sfilacciato. Si guida da soli con se stessi, si sente la pressione di se stessi.

Ho passato Nyngan, il centro geografico del New South Wales. Ho fatto appena 133 chilometri da Dubbo e già mi sembra di essere in viaggio da giornate intere. Il tempo si distende man mano che ci si dirige verso l'interno, fra un secondo e l'altro c'è più spazio, più lentezza.

Cobar è tutto e niente. Le miniere di rame della CSA Mine Company, che rubano alla terra 900.000 tonnellate di minerale all'anno, mi pesano sul petto e non riesco a buttare giù i panini che cerco di mangiare.

Broken Hill è troppo lontana e sono stanco e sudato e vaffanculo anche queste strade che non finiscono più. Decido di fermarmi a Wilcannia, che hanno avuto il coraggio di chiamare "The queen city of the west" quando l'hanno fondata, nel 1864. Ma di regale non le è rimasto niente e forse l'aria signorile non ce l'ha mai avuta. Era solo una speranza di chi si è fermato qui quando c'era solo terra e che poi, dopo aver tirato su quattro case, se n'è andato di corsa. Il motel è troppo caro, e non si trova il tipo che lo gestisce. Mi hanno detto che fa tre lavori. La signora che me lo ha detto ha visto sulla mia faccia qualcosa di interrogativo ed ha aggiunto che tutti qui fanno due o tre lavori per passare la giornata e per guadagnare di più. La saluto, ma non mi ha rasserenato per niente. Continuo a chiedermi perché poi debbano fare più soldi. Forse per andarsene, ma la signora mi sembrava tranquilla, quasi orgogliosa di vivere qui. Penso che fare due o tre lavori sia l'unico antidoto a disposizione contro la morte per noia o per disidratazione. Il sorriso che reggeva la faccia della

signora, però, sembrava sincero, per niente di cortesia, era una quasi felicità.

Faccio benzina mentre tre bambine aborigene curiosano nella mia vita con domande ingenue ed insistenti, traballando e ridendo nei loro vestiti colorati e sporchi. Hanno gli occhi guizzanti e attenti, classici dei bambini, ma con qualcosa di più, come se al di là di essi ci fosse un fondo di saggezza, una conoscenza che non sanno ancora di possedere. È il bagliore della loro seconda anima, quelle immortale, la scheggia di vita dell'Antenato che le ha legate per sempre a esso e all'eternità del Tempo del Sogno. L'aborigeno viene concepito due volte, ma la prima, quella biologica, è quasi niente, da essa derivano solo il corpo e l'anima mortale. Il fatto determinante, invece, è il concepimento spirituale, quello in cui l'Antenato si incarna nel corpo della donna incinta, evento che assocerà per sempre il nascituro alla sua storia ancestrale, al suo totem, e così, indissolubilmente, al tempo senza fine della Creazione. Ma in qualche modo loro sono fortunate, possono starsene qui a ciondolare per le strade e ridere e giocare senza avere l'angoscia di essere prese e portate via, "assimilate", come è accaduto ai bambini a cui oggi si ci riferisce come alle "stolen generations". Dal 1911 al 1970, circa 100.000 bambini, la maggior parte di discendenza mista e sotto i cinque anni, sono stati deportati, segregati, ripuliti, rivestiti e riprogrammati per l'inserimento nel-

Broken Hill rompe la monotonia del paesaggio. È larga, non grande, ma larga. Però c'è tutto, e sembra di tornare alla vita...

la società dei bianchi. Separati con la forza dalle famiglie, dalla loro terra, dalla loro cultura, dalla loro lingua. Bambini con la bocca tappata e il nome di Dio sulle labbra scure, coperti di polvere e di insulti, chiusi in istituti di raccolta e indottrinamento dove, prima di essere spediti in famiglie adottive, subivano violenze ed abusi di ogni genere. Bambini che hanno pianto nelle notti di paura e stupore, costretti a dimenticare la loro identità, il loro colore, la loro integrità, per poi finire a lavare piatti e pulire culi di vecchi inglesi dalla pelle chiara. Servire per non morire. Servire per scomparire. Bambini che poi crescono e non si riconoscono più in giacca e cravatta o con lunghe gonne dai colori tenui. Bambini di cui il mondo non

ha saputo niente fino agli inizi degli anni Novanta quando il governo di Paul Keating ha lanciato l'inchiesta *Bringing them home* il cui rapporto, reso pubblico nell'aprile del 1997, ha portato alla luce la vera entità del genocidio culturale perpetrato nei confronti di una razza nella piena volontà di farla scomparire.

Non so se queste ragazzine verranno in qualche modo "rubate" o se finiranno urlanti e ubriache sulle strade di Alice Springs o di Darwin, e non mi interessa saperlo. Ma voglio pensare che fino ad ora si sono salvate e che continueranno a farlo. So solo che adesso sono contente e libere e che specialmente una di loro, la più intraprendente del gruppo, è molto carina, ha lunghi riccioli neri che le accarezzano la pelle liscia del viso, e diventerà una bella donna.

Broken Hill rompe la monotonia del paesaggio. È larga, non grande, ma larga. Però c'è tutto, e sembra di tornare alla vita. Fa piacere anche sentire la musica di un negozio di dischi sparata sulla strada, che di solito mi fa incazzare, ma qui taglia il silenzio in modo pulito, fa stare bene.

Il caldo è atroce e la luce chiara asciuga gli occhi facendoli lacrimare continuamente. L'aria è talmente secca che la lingua si impasta e fa fatica a muoversi.

Mi sistemo allo YHA, costa poco e ho bisogno di un letto dopo la notte di ieri. Appena entro c'è questo cartello: "Questo ostello YHA è parte della grande catena che copre tutto il mondo. È aperto a tutti i viaggiatori, senza discriminazione di razza, religione o credo politico. È sufficiente presentare una valida tessera di iscrizione alla YHA". Io la tessera non ce l'ho e probabilmente questa è l'unica ragione per cui è tollerata la discriminazione. Comunque, i dollari messi in mano al tipo della reception valgono più di qualunque tessera, anche se la discriminazione c'è, perché la stanza mi costa 5 dollari in più del prezzo normale.

L'ostello è vuoto e sa di pulito, di disinfettante. Mi chiudo nella stanza, metto il condizionatore al massimo e mi distendo sul letto sfondato.

Mi sveglio di colpo con la sensazione di essere in ritardo, ma dura un secondo, poi capisco dove sono e che l'unico ritardo che ho è quello con la mia vita, ma non posso più farci niente, è un ritardo troppo grande.

Avevo deciso di andare a Silverton, a 25 chilometri da qui, e ci andrò, nonostante il caldo. Quando esco dall'ostello, il sole sta ancora infilzando ogni cosa con precisione e metodo. La macchina è un forno. Il volante ustiona le mani e devo avvolgerci una maglietta bagnata per riuscire a guidare.

La ghost town non è niente di speciale e il Silverton Hotel rende molto di più nelle fotografie. Visto così, da vicino, sembra quasi una ricostruzione per turisti, un pezzo di scenografia abbandonato. Parcheggio la macchina e mi arrampico su una collina di terra secca e pietre rosse, con fatica. Lassù, un'installazione di dodici sculture in circolo nel vento pieno di

Solo aria e foschia tra le rocce modellate in forme e simboli di mondi diversi nell'orizzonte che non si chiude

calore, e nulla, attorno. Solo aria e foschia tra le rocce modellate in forme e simboli di mondi diversi nell'orizzonte che non si chiude. C'è la sensazione di trovarsi in mezzo a qualche luogo sacro, magico. Si avverte vibrare un'energia senza nome che esce dalle pietre rigate a mano. Broken Hill, osservata da qui, è un mare di tetti di lamiera. Onde di metallo mosse dal calore e fatte fiammeggiare dal sole che tra poco verrà soffocato dalle nuvole grigie che si rotolano addosso l'una sull'altra in un piccolo spazio di cielo, a nord. Ma non pioverà, non piove da troppo tempo e ovunque si legge: "We are experiencing an estreme drought condition, please conserve water at all time".

Ritorno all'ostello guidando lentamente con il sole che già se n'è andato, mentre un leggero tremolio mi agita le gambe. Non so se quella strana energia mi sia entrata dentro, o se è solo lo sforzo dell'arrampicata.

La città è protetta da un'alta collina puntinata di piccole luci con il ventre sfatto e quasi prosciugato da più di 100 anni di estrazione intensiva e distruttiva. Anni e anni a scavare buchi e tunnel e passaggi segreti per portare all'aria zinco e argento e piombo, per vantarsi nei pub o per morire soffocati e malati e incazzati. La miniera, fortuna della città, Line of Lode, a trascinare ricchezza e disastri. Nel 1919, con uno sciopero, i minatori di Broken Hill conquistarono condizioni di lavoro che nel resto del mondo sarebbero diventate realtà solo mezzo secolo dopo: settimana di 35 ore lavorative; turni di notte annullati e molte altre misure di sicurezza. Negli anni Ottanta le compagnie minerarie iniziarono a sgretolare una ad una queste conquiste e la città lentamente si svuotò, i giovani se ne andarono e la polvere ha iniziato a riprendersi la città, seppellendo case, vite e sogni.

Port Augusta. Ho preso un In-site van al Shoreline Camping, per stare un po' comodo e perché c'è un vento freddo e in macchina mi sarei gelato. Ma anche se cerco di fare il signore o almeno non il povero, sicuramente mangio da poveraccio: il solito panino con formaggio e pomodoro. Le birre, per fortuna, lavano via tutto, anche se c'è sempre la solita angoscia che è lì impastata con il mio sangue e che non se ne va.

Port Augusta, Crossroads of Australia. Non so quante volte sono già passato di qui in fughe che avevano altri motivi, altri spessori, altre menzogne. Da quando sono partito ho percorso più di 1500 chilometri, e sono stanco. Strada lunga, anche oggi. Dopo Broken Hill la desolazione è quasi eccessiva. Peterborough è un villaggio che puzza d'abbandono nei negozi lasciati sprangati ad ammuffire e muri che cadono in rovina

di vite che sono fuggite e memorie di treni e ferrovia e "plenty to see and to do". Vecchi edifici ed un ostello YMCA di pietra, solo ricordo di un passato di gente che veniva e andava, il manifesto della tristezza di un paese che scomparirà nei prossimi 10 anni. Solo vecchi in giro e ragazzini che calpestano la strada principale di poche case e cannoni in mostra lucidati e dipinti con cura e una lasta di pietra "killed in action" con nomi di morti e di guerre ormai finite. E qualche ragazzina, anche bella. A Peterborough, con 150 mila dollari, puoi comprare un edificio intero per impazzire in cento stanze dai soffitti alti e sbarre alle finestre, solo pazzia, e niente più. E stormi di cacatua riempiono il cielo di ali. Orroroo è ancora più vana, quasi svanita. L'unica cosa degna di nota è un eucalipto gigante che indicano con cartelli vistosi, quasi una speranza, un tenue barbaglio di vita. E poi solo strada, nient'altro che strada. (- continua)

IL PARCO DI MIRAMARE /2: IL PROGETTO DI MASSIMILIANO

di Maurizio Anselmi

Poiché ***esso non è un parco pubblico***
(20 marzo 1861, giardiniere di corte Anton Jelinek)

Il parco di Miramare fu realizzato da Massimiliano d'Austria per seguire un percorso interiore e la sua personale sensibilità, fattori entrambi guidati dalla temperie culturale e dalle mode del tempo. Era ancora diciottenne il 2 settembre 1850, quando venne a contatto con

l'infinito del mare e si invaghì tanto del luogo da volerlo trasformare in un giardino paesistico confacente al suo rango imperiale. Impartì indicazioni molto precise all'ingegner Karl Junker cui affidò l'incarico di progettazione dopo aver valutato diverse proposte anche di altri architetti.

Il sito nasce come un luogo "privato" dove fruire delle bellezze della natura opportunamente governata dalla sapiente mano dell'uomo, anche nell'impossibile sfida di trapiantare i limoni e gli aranci apprezzati nei paradisiaci soggiorni siciliani che avevano fatto rinascere il gracile e timido Massimiliano e lo avevano colpito nel profondo con la più pregnante esperienza. Ma l'arciduca non era esattamente un comune cittadino e il suo concetto di privatezza non poteva essere quello di un altro comune mortale. Da subito il parco fu utilizzato per eventi di rilevanza pubblica quali le visite di parenti illustri immortalate dalla mano sapiente dei pittori dell'epoca ed entrò nell'iconografia pubblica.

L'incarico di imperatore del Messico conferito a Massimiliano lo portò lontano da casa mentre il castello era ancora in fase di completamento e nonostante egli continuasse da lontano a guidare le trasformazioni del parco questo fatalmente sfuggì per sempre al suo controllo e alla sua volontà di farne un monumento al suo gusto e al suo amore per gli elementi naturalistici. Per il parco iniziava così una nuova storia non ancora finita, ma anzi, oggi più che mai, in rapido divenire.

Intanto, per le esigenze gestionali, furono costruite le sette case destinate a dare alloggio a giardinieri ed amministratori che, con asburgica precisione si occupavano di eseguire le opere e anche di annotare puntualmente la contabilità con i costi e la descrizione delle attività svolte.

Per volere di Massimiliano il parco iniziò a essere aperto al pubblico per consentire ai triestini di godere delle sue bellezze. Da subito la presenza, ancora sporadica, di un pubblico creò immediatamente dei problemi puntualmente descritti nei diari di un irritato giardiniere di corte che lamentava furti e danni degli insensibili visitatori. Il 20 marzo 1861 il giardiniere

fruire delle bellezze della natura opportunamente governata dalla sapiente mano dell'uomo

Anton Jelinek così scrive all'Altezza Imperiale arciduca Massimiliano:

"A parte le calamità naturali, non c'è niente di peggio che lottare di continuo contro individui malvagi e perversi. Avevo appena fatto cospargere di cocci il muro presso il cancello di Grignano, come all'ingresso del lato della ferrovia, che anche questi sono spariti durante la notte"...". Senza voler parlare dei piccoli furti che si verificano quasi settimanalmente, rappresenta un'eterna sciagura per il parco il fatto che esso, attraverso i due ingressi, viene lasciato in balia del pubblico che vi può scorazzare e soprattutto della numerosa canaglia. Poiché esso non è un parco pubblico, e non è stato nemmeno creato a questo scopo, ed anzi ne scapita la sua vera destinazione, diverse ragioni dovrebbero indurre ad aprire i cancelli solo alla gente per bene, con la richiesta di un biglietto d'ingresso; così si starebbe al sicuro dagli affollamenti e dalle spie, che di notte si appropriano della preda adocchiata durante il giorno."

Certo oggi non verrebbe in mente di definire canaglia il pubblico dei visitatori, nemmeno per la piccola frazione di esso che non arretra di fronte a incresciosi atti di vandalismo, ma la sostanza dei problemi lamentati da Jelinek fanno parte delle preoccupazioni conservative che animano anche il nostro presente. Quello denunciato dal solerte giardiniere fu il primo episodio di una serie di vicende che portarono a trasformazioni di parti del castello e del parco, talvolta radicali e non compatibili con le esigenze di tutela del bene culturale come oggi lo consideriamo.

DICE ALICE

di Silva Bon

A cura di Gabriella Musetti
Dice Alice
Editrice Vita activa
Trieste 2015
Pagine: 119
Prezzo: € 12,00

Dice Alice è un percorso di scrittura autobiografica svolto alla Casa Internazionale delle Donne di Trieste che ora è un libro curato da Gabriella Musetti. Le Autrici, sono: Elena Garlando, Carmen Gasparotto, Mariella Grande, Silvana Lampariello Rosei, Marina Lenzari, Amalia Peresson, Mariaelena Porzio, Alda Rosaldi, Anna Rosani, Lucia Starace, Hélène Stavro.

Gabriella Musetti non è nuova a conduzioni di gruppi di donne che condividono il piacere di lettura e scrittura: un vizio, alle volte, così valutato almeno da alcune, che vivono con un senso di isolamento, se non proprio di "colpa", il segreto personale di scritturazioni di pagine di diario, di racconti, e fermano sulla carta idee, flussi di pensiero, creazioni fantastiche, sensazioni ed esperienze personali, traumi, sofferenze, felicità, incanti.

È un modo per lasciare traccia di sé, un modo sotterraneo per affermare la propria personalità, per verificare, in un momento di disponibilità altro, gli stati d'animo personali di prima, anche di tanto tempo prima, quando si abbia il desiderio di rivisitare il percorso di vita individuale, da dove si è partiti, dove si è arrivati, proprio in quel momento topico della riscoperta, della verifica, della restituzione.

All'interno del gruppo di scrittura, che si dà l'obiettivo di fare esperienze di produzione letteraria consapevole e matura, attenta alla forma, alla struttura, come ai contenuti, le donne mettono in comune la passione, l'abilità, la vena scrittoria, la capacità di darsi, di mettersi in gioco, in un lavoro che a volte diventa anche liberatorio, un vero *outing*, dove sta anche la loro anima, tutta intera. Si tratta di un momento ludico consapevole e serissimo, defatigante, che a volte prosciuga; ma anche di ore di lavoro; di pensiero condiviso; di silenzi e di ascolti reciproci laboriosi, attenti; di confronto costruttivo che apre alla conoscenza profonda delle altre partecipanti; di scoperte che vincono pregiudizi o presunzioni; di costruzione di vincoli amicali e di solidarietà allo scopo condiviso di "produrre un libro collettaneo".

L'esperienza all'interno del gruppo supera il la solitudine, il momento isolato di una scrittura assolutamente personale, esclusiva. Si mettono insieme, nello spazio che accoglie logisticamente i "cuori pensanti", le menti elaborano trame in attimi che vanno all'unisono, in una sintonia che rispetta l'individualità della singola persona.

Percezioni e storie di donne è il sottotitolo. Le donne scrivono così: *percezioni* per cercare di razionalizzare le pulsioni. Dalla pancia, dal cuore, alla testa. Parole calde e mai neutre. Un mondo femminile pieno di cose da fare, faccende da sbrigare, ricco d'inquietudini, pensieri, idee che si accavallano nella mente, creano urgenze.

Perché le vite umane sono passaggi, parabole, che si attraversano con fatica, ma i conti si fanno alla fine, il giorno in cui con felicità, con serenità, si può dire che si è tutto esperito, non ci sono rimpianti, le cose dovevano andare così, e lo sguardo resta positivo, ottimista, ancora aperto alle future, possibili esperienze. Così i duri passaggi quotidiani si annullano nella sintesi di un bilancio che vede dall'alto tutto il travaglio passato; sfumano le asperità; si ricostruisce intero un mosaico che ha un senso.

Il libro si snoda in tre sezioni: *Casa*, *I cinque sensi*, *Racconti*, sezioni intese come momenti nodali in cui sono raccolte trame tanto diverse e speciali. Ma soprattutto la memoria, intrisa di nostalgia dolce e malinconica; *humour* e ironia; una scrittura colta, sapiente, strutturata, oppure anche a volte un po' *naïf*; dialoghi e flussi di pensiero; *background* e fughe in avanti; speranze di armonia futura.

Bella l'esperienza del gruppo di scrittura, soprattutto quando, come in questo caso, è finalizzata alla costruzione di un obiettivo concreto, realizzato nella produzione di un libro da leggere come un'inattesa scoperta. Un ricco, generoso dono.

GLI SCARPONI DI TORE

di Graziella Atzori

Salvatore Mulas, detto Tore, appena diciottenne, aveva occhi neri misteriosi, d'indefinibile età.

Quegli occhi sapevano scrutare nel fondo delle cose per scoprire la verità nascosta dietro le apparenze, proprio come riesce a farlo un animale, d'istinto. Come un animale innocente Tore contemplava e viveva senza giudicare la vita, senza concedersi richieste, pretese o recriminazioni.

Non che non pensasse, anzi, spesso s'immergeva in lunghi momenti di riflessione. Le sue meditazioni erano intessute di osservazione e silenzi e le parole, parche e contate, quando gli uscivano di bocca servivano ad esprimere la sintesi di un pensiero. Sotto le apparenze di un ragazzo, Tore nascondeva il cuore di un vecchio, giacchè aveva precocemente rinunciato alle battaglie, alle contese della quotidianità. Rimaneva appartato nel suo angolo, nel quale c'era posto per il vitalismo dell'adolescenza, per la fatica del corpo, per la gioia di addentare il formaggio e bere acqua o vino, sudare, osservare il tramonto, le stelle, dormire d'un sonno pesante ristoratore, prendere unicamente ciò che il momento dava. Non chiedeva altro, non osava, altro non era per lui.

I suoi occhi, allora: intensi, pure toccavano il mondo con estremo riguardo, senza lasciare segno. Tore sembrava scolpito nella pietra, riusciva a restare immobile per un'ora, simile a un gatto; taciturno e strano, in paese le ragazze lo sfuggivano, forse per timore, e gli anziani gli volevano bene, lo salutavano quasi come un compagno.

Fin da bambino era stato così, unico e solo, attaccato alle sottane della nonna, che serviva con sottomissione. Era un orfano.

Suo gesto abituale era il diniego, ma in modo dolce; allora la testa piccola oscillava lentamente. Per dire sì gli bastava un battito di ciglia, un mezzo sorriso avaro. Sempre desiderava gli spazi aperti, l'aria fresca della collina odorosa di mirto e il silenzio della sera. In quel silenzio denso rotto ogni tanto dal grido di un volatile sentiva di essere vivo, in pace. Vaghe sensazioni, queste, assaporate lungamente per anni, durante la pastorizia, e quindi pensate.

Mio compagno è il pensiero, ripeteva tra sè e sè.

Dalla frase traeva tutta la sua possibile felicità.

Frequentò la scuola quel tanto (poco) che gli permise di scrivere e far di conto; di libri non seppe nulla, nè mai provò rimpianto di sapere o invidia per gli studenti che chiacchieravano nella piazza del paese quando ritornavano a casa, in vacanza, dalle varie città. Gli bastava la collina.

Viveva portando al pascolo un piccolo gregge di proprietà altrui, e sterrando patate, zappando la terra di un lontano parente, e del suo minuscolo orticello e del latte di una capra.

Mio compagno è il pensiero, ripeteva, non certo per filosofare.

Non frequentava il bar della piazza, non giocava al pallone, del resto non ne avrebbe avuto il tempo, nè discuteva di politica. Nacque con i sensi tesi a captare il volo dei corvi e lo stormire del vento, non le voci umane sature di avidità.

Fu protetto dal male, che non commise. Ebbe le mani rosse, gelate, scorticate dalla fatica, spesso un pasto unico al giorno nelle cattive annate quando la grandine aveva distrutto parte del raccolto. A quindici anni fu colpito da una febbre virale che tenne sospesa la sua vita per quasi un mese; in quel mese la nonna recitava il rosario senza interruzione. La nonna poco capiva di Tore, v'era qualcosa da capire? Da lei lui non ebbe mai un bacio.

Eppure Tore sapeva, non ignorava la dolcezza: sapeva osservare la natura per trarne piacere, costruirsi uno zufolo e cantare, addormentarsi come un sasso senza nessuna amarezza. A sera pregava la madre, morta di parto, quasi che la giovane donna mai conosciuta fosse una

dea. Sì, sua madre era la madre divina, ancor più divina in quanto non conosciuta. Da lei fu protetto.

Ebbe una gioia insperata, a diciotto anni: una bella fermò su lui lo sguardo, una domenica, durante la passeggiata lungo il viale che dalla piazza conduceva fino all'ultima casa dell'abitato, una modestissima casa di pietra, la sua. Fu lo sguardo che lo incendiò.

Ebbe un dolore: lei, già fidanzata, dopo pochi mesi divenne sposa.

Fu invitato anche Tore alla festa nuziale, giacchè fu invitato l'intero paese, i signori sanno essere signori, quando la parte lo richiede. Al banchetto il ragazzo gustò il maiale arrosto, bevve Vernaccia, si ubriacò per la prima volta. Quella notte, la nonna lo sentì piangere stranamente.

Non molti, dunque, nè salienti, gli episodi costitutivi della sua esistenza: piogge torrenziali sulla camicia, il camino acceso, odore di farina, che altro poi... un sentimento minimo perchè invisibile, bruciato. Esistono sentimenti minimi? Lui se lo chiedeva in continuazione, ed il pensiero suo compagno non conosceva la risposta, per la prima volta.

A diciotto anni e mezzo Tore partì carabiniere, militare di carriera nell'Arma. Figlio mio, gli suggerì la nonna, devi pensare al sostentamento, all'avvenire; terra nostra non ne abbiamo, e così... vedrai che ti prendono. Tore fu soddisfatto della proposta e acconsentì.

Lasciò il paese senza rimpianti, per tornarvi in licenza, con la divisa. Poi ripartì. Soltanto allora comprese quanto gli eran mancati i silenzi della collina, i richiami dei corvi, le pecore, e uno sguardo rubato lungo il viale, soltanto un anno prima, distante ormai, tanto distante.

Tutto il nuovo che vide, lontano dalla Sardegna, in Continente, gli parve di conoscerlo già. Non si stupì delle città, di autovie ampie, del servizio di pattuglia su strada di notte e di giorno. Accettò volentieri i pasti in comune, in caserma, che ruppero le sue abitudini di solitario. Accettò il peso del mitra, della pistola al fianco, gli ordini da eseguire alla lettera, ogni disciplina. Gli parve che tutto gli fosse stato predetto in collina, gli parve di aver accettato l'0bbedienza con la o maiuscola restando seduto presso un cespuglio, presso una pianta di fichi d'India. La natura con le stagioni mutevoli era stata una saggia maestra per lui; da essa aveva appreso docilmente a lasciarsi andare, a scorrere con il tempo in lievità, a sopportare la tormenta in attesa del nuovo sole, a cedere, a confidare. Madre natura...

In città contò un'infinità di negozi uguali, ovunque si vendeva la stessa merce, e tanti negozi gli sembrarono inutili. La gente comprava e comprava con ansietà, con la stessa ansietà con cui la nonna conservava le quattro sue povere cose: bottoni, spago, pantofole vecchie. Tutti sono attaccati a qualcosa, diceva al suo pensiero, il quale doveva essere da lui istruito sulle stranezze del mondo. Tutti attaccati a qualcosa, ma io, io, non so, nulla mi attrae, non così tanto al punto da comprare. Ciò che ho sognato non si può comprare nè vendere. L'amore non è in vendita. E neppure il dovere.

E ricordava uno sguardo femminile, uno unico dolcemente abissale.

Ogni tanto gli doleva in petto la ferita del sentimento minimo bruciato. Ogni tanto si ricordava di aver amato invano. Pensava e ripeteva: a questo non c'è rimedio, è come quando non piove e una pianta si secca. È come quando uno muore. Anch'io sono un po' morto.

E anche alla morte si rassegnava. Non separava la morte fisica da una morte meramente figurata, simbolica, le viveva entrambe realmente, lui orfano sempre con la morte invisibile al fianco, sempre privato di sguardi e carezze, sempre e per sempre, ora lo sapeva, immerso nel lutto dell'amore segreto negato che non scompare.

Solo ogni tanto gli doleva in petto una ferita...

Trascorsero due anni. Tore fu comandato a prestare servizio in una piccola stazione dei Carabinieri in montagna. Si trattava di un paesetto veneto ai piedi delle Dolomiti, e se ne rallegrò; la città, tutte le città, lo facevano sentire un esiliato, il paese invece era la terra, la madre terra, costituiva un desiderato ritorno all'infanzia.

Giunse sul posto con il buio della sera, con un treno locale che ogni dieci minuti si fermava. La neve silenziosa scendeva a larghi fiocchi, l'aria cruda dell'inverno lo fece rabbrividire, si gelava. Tore aveva viaggiato un intero giorno per arrivare al paese e durante quelle ore aveva dormito a tratti, con una strana sensazione nel sangue, un malessere inconsueto lungo la schiena e nella mente un'apatia che lo lasciava indifferente perfino al paesaggio, quando si decideva ad osservare la regione dal finestrino dello stretto scompartimento. Indifferente ai compagni di viaggio, al panino di salame masticato a fatica, senza nessun sapore. Che mai gli succedeva? Aveva anche bevuto poco, adesso la gola secca lo faceva tossire. Il freddo gli penetrava nelle ossa. Indossava una nuova divisa non sufficiente a proteggerlo dal clima molto rigido, troppo larga; calzava scarponi duri, che gli procuravano un lancinante dolore alle dita dei piedi.

Avanzava lungo la strada affondando nella neve. Si fece indicare il percorso da un anziano passante e giunse alla caserma, un'abitazione isolata, dove brillava una luce ad una finestra del pianterreno con gli scuri ancora aperti. Era atteso.

Un anziano maresciallo fungeva da piantone. Lo ricevette con cordialità, sebbene lo scrutasse con occhio critico. Al vecchio militare non sfuggirono gli occhi gonfi e il pallore del carabiniere. Quanto è giovane, pensò, dovrò insegnargli tutto. Tanto giovane, ed è ammalato, certo è febbricitante.

Accomodati, lo accolse, mentre l'altro restava sull'attenti; siediti, sei stanco? Hai cenato?

No, signor maresciallo.

Come stai, hai una cera... che ti senti?

Nulla, signor maresciallo.

Eh, hai una cera... ripetè il superiore.

Tore taceva. Si sentiva scoppiare la testa, non voleva dirlo e non poteva menzionare gli scarponi, si vergognava. Dolori da femmina, ripeteva tra sè.

Il maresciallo si preoccupava con atteggiamento paterno. Gli disse: in cucina trovi una pastasciutta in frigo, basta riscaldarla, e una braciola di maiale, e radicchio del nostro orto. E un buon bicchiere di rosso. Sì Mulas, tutto bene, i tuoi incartamenti sono in ordine; vuoi un'aspirina? Ti darò un'aspirina, credo che tu ne abbia bisogno. Poi fatti una bella dormita, domani starai benone.

Sì signor maresciallo.

Il maresciallo Melchiorri restò a guardarlo mentre cenava, familiarmente. Condivise con lui due dita di Merlot, e intanto gli chiedeva del luogo d'origine, della famiglia.

Siamo qui per servire il Paese, concluse in fine, ritrovando l'atteggiamento formale consono al suo ruolo. Mio figlio è capitano a... capitano Melchiorri - scandì con orgoglio - è conosciuto, è un asso, attivo nella lotta al terrorismo...

Tore, se non fosse stato imbambolato e morto di stanchezza, sarebbe scattato sull'attenti, per deferenza. Restò invece con la forchetta a mezz'aria, oppresso da un peso troppo grande per i suoi giovani anni oscuri, che non avevano conosciuto l'epica sanguinosa della storia.

Servire il Paese, balbettò un'ora dopo tra le coperte, nella camera al primo piano. Servire il Paese. La sua coscienza si annebbiava. Cadde nel sonno.

Stava già meglio, il giorno seguente, soltanto due dita dei piedi gli dolevano, tumefatte e leggermente sanguinolente per le bolle di pus scoppiate, che lasciavano scoperta la carne viva. Acquistò una pomata, garze, cerotti, si fasciò. Maledetti scarponi, porca miseria. E fuori, quanto freddo. Il pensiero andava al Sud, alla sua isola, al paese. Laggiù, appena

un mese addietro, c'era stato un tempo d'estate postuma, straordinaria. Era fiorito un pero, sullo stradone, la nonna l'aveva raccontato al telefono con voce squillante, euforica, da ragazzina: tutti ne parlano figlio mio, segno buono, viene la fortuna, aveva esclamato.

Alla fortuna lui non credeva più. La fortuna è poca e bisogna strapparla con i denti. Rivedeva con rimpianto il fiumicello che lambiva le quattro o otto case, rivedeva sognando i fichi d'India, il sole a picco nelle estati roventi, e lei, lei...

Il pensiero andava al via vai brulicante della piazza nell'ora del mercato, le pecore con i campanacci al collo passavano e cacavano lasciando quelle palline nere in terra come regalo; rivide la figura segaligna del vecchio banditore che soffiava dentro il corno e poi gridava a piena voce, secondo un antico rito mai dismesso nel loro minuscolo borgo:

E SI ETAT CUSTU BANNU
IN PIATTA DE SU MERCAU
EST ARRIVADU...

(...per chi ascolta questo bando, al mercato è arrivato...)

e giù una lista di prodotti mangerecci, primizie dell'orto, e poi seguiva l'enumerazione di abiti, pellame, vasellame.

Al ricordo ne sorrise. Si riscosse. Restare laggiù, ecco la fortuna che rincorreva. Ritornare lì dove il fascino delle montagne sotto la luna lo prendeva per rapirlo, per togliere ogni dolore. Ma sarebbe mai accaduto? La sorte con un sorriso sardonico l'aveva sbattuto qui e là, dove le era sembrato meglio, senza chiedere il suo consenso.

Ritornò al presente. Fuori il paesaggio bianco gli era ancora estraneo. Sospirò. Piantone solitario, attendeva con paziente monotonia che le ore scorressero, intanto si destreggiava al computer, il cui funzionamento gli riusciva ancora ostico. Aveva imparato velocemente il programma word di base durante un corso accelerato, ma aveva sempre amato la lentezza, le fatiche gravose compiute senza fretta in campagna, dove il tempo è scandito dai ritmi naturali delle stagioni e quindi digeriva male l'informatica. Si sarebbe adattato, come sempre.

Il maresciallo non esigeva troppo da lui, bastava che spalasse la neve intorno alla caserma, rispondesse al citofono, al telefono di portineria e prendesse appunti; bastava che sbrigasse la corrispondenza assegnatagli giornalmente e non dimenticasse per piacere la stampante accesa, accidenti!, diversamente si seccava l'inchiostro. Amen. Nulla di impossibile.

Il terzo giorno di permanenza nel paese, all'ora del meriggio, Tore uscì in perlustrazione. S'era bendato i piedi dentro gli stivali e li sbatteva con forza sul terreno ghiacciato; sbatteva le mani guantate una contro l'altra. Il cappotto non scaldava a sufficienza.

Un solicello anemico si tuffava tra due picchi di monti.

Il carabiniere raggiunse la locanda al crepuscolo. Finalmente al caldo! Dentro si stava bene. Sul brusio di sottofondo si stagliava netta la voce urlante di un ubriaco. Qualcuno insultava qualcuno.

È Franco Biagion, disse l'oste.

Biagion, detto Gnocco, passava per matto.

Capo el se lo *cioghi* via, fa solo casin, alza le mani; capo beva una grappa con noi, esclamarono tante voci assieme.

Non posso, come accettato, si schermì Tore. Non posso, sono in servizio.

Eh va', ma che servizio e servizio, beva che si scalda.

Bevve. Lo invase il calore dell'alcol e fu preso dal gruppo di gente allegra e amichevole, curiosa; venne interrogato, rispose, ricevette consigli dai più anziani e dai petulanti. Si sentì accettato, rinfrancato. Iniziava a distendersi. Sembrava ancor più giovane ogni volta che mostrava il bianco dei denti con un sorriso prima timido, poi sempre più sicuro, accattivante.

Biagion taceva. Quindi, cominciò a squadrare il carabiniere con occhio torvo, a gridare ripetutamente: con lui no,

con lui no, no, no, no...

Poi si calmò di colpo, si lasciò condurre a casa con docilità, appoggiandosi come un bambino al braccio robusto del carabiniere.

E dopo, che fare? Quello era un quieto paese, circondato da boschi di castagni, un luogo tranquillo dove non accadeva nulla di speciale, nulla di inaspettato o conturbante. La fatica quotidiana la conoscevano tutti, altro non v'era da sapere.

Dopo in caserma restava da spedire la posta elettronica, preparare un po' di cena, la polenta nella pentola di rame, girare e rigirare la farina gialla con un cucchiaio di legno meticolosamente, cuocere due salsicce nel vino. E cenare con il vecchio maresciallo solitario, che lo voleva a tavola con sè. L'appuntato si godeva ancora le ferie, sarebbe ritornato fra una settimana, in lui forse Tore avrebbe trovato un amico. E Tore ci contava. Tre carabinieri per un migliaio di anime abituate al lavoro, al cospetto di una montagna dura ma benigna. Anime immerse in tradizioni rassicuranti.

Dunque tra breve sarebbero stati soli, il maresciallo e il ragazzino, il burbero e il taciturno; avrebbero costituito una minima famiglia - con le dovute distanze per carità, il superiore resta il superiore anche intorno a un tavolo - con empatia e sentimento sottinteso; un tavolo con la tovaglia, e il pane a fette nel paniere, la televisione accesa, danno quasi un sapore di casa. Come essere nella sua abitazione di pietra, laggiù...

O.K. I due si ritrovarono attorno al tavolo di cucina.

D'improvviso Tore si scoperse stanco, sonnolento. Forse gli restava un residuo di influenza nelle ossa. I sensi vigili si allentavano, così come si era allentata la tensione dei due giorni emotivamente intensi appena trascorsi; tensione relativa alla novità della destinazione e dell'incarico, ma anche tipica del suo essere selvatico, guardingo. Venne scodellata la polenta. Il maresciallo stava versandosi da bere allorchè li sorprese una scampanellata al portone d'ingresso. Tore sollecito si alzò. Vado, disse.

Quasi incosciente, quasi in trance, allucinato, senza pensare, senza malizia, come se si si trovasse per davvero nella sua abitazione di pietra nel villaggio natio (potenza della suggestione!) il ragazzo uscì dalla stanza, attraversò il corridoio, premette automaticamente il pulsante della porta d'entrata, la spalancò.

Che fai, domanda chi è, sei impazzito? urlò il maresciallo strabiliato; con sesto senso e mestiere portò la mano alla pistola che si trovava, innocua, nella fondina, appoggiata sopra una credenza. Inutilmente.

Tore fu accolto da una fulminea raffica di mitra. Tre sicari mascherati cercavano Melchiorri, padre del capitano attivo contro il terrorismo, per "un'azione dimostrativa", secondo la logica paranoica della lotta armata.

Lo trovarono, lo freddarono nella cucina intima e familiare dove la polenta bollente ancora fumava nei piatti.

La sorte prese anche Tore, lo colse per primo, come un'antica e innocente vittima sacrificale.

Il ragazzo spirò in pochi minuti. Fece a tempo a pensare: non sento dolore, non fanno male neppure i piedi negli scarponi.

Qualcosa di lui si librava nello spazio infinito, dove non avrebbe mai più perduto nè guerre, nè patria, nè donne, nè amore.

Di lui restò il nome sui giornali a lettere cubitali per un giorno. Restò il compianto rituale degli alti ranghi dello Stato, in televisione, e il dolore intenso di carabinieri conosciuti e sconosciuti. Restò il brusio tremante e commosso dei compaesani nella piazza del paese d'origine, dove tutti avevano conosciuto Tore, giovanissimo figlio di tutti. Più persistente e inconsolabile restò il singhiozzo rauco della nonna. Poi nulla, più nulla.

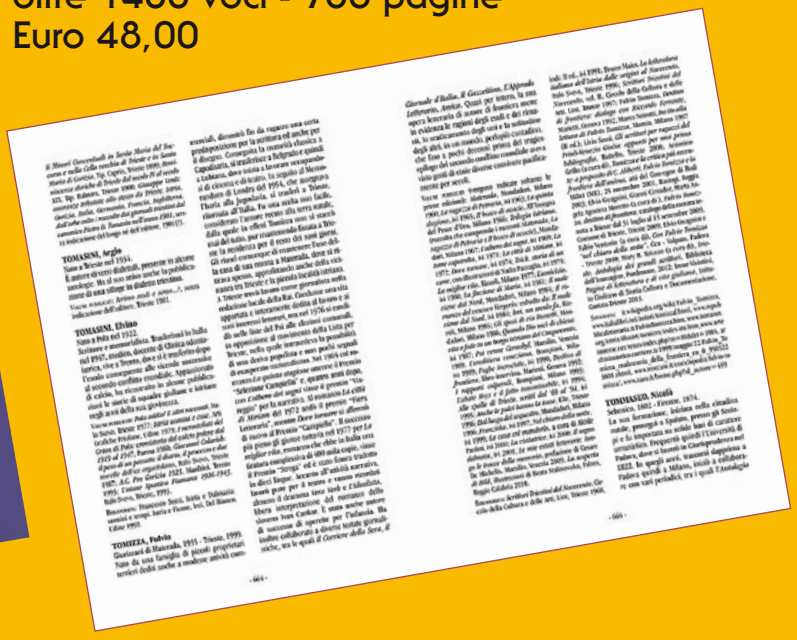
La cronaca si riempie inesorabilmente di altre storie. L'oblio umano è una forma di crudeltà.

Walter Chiereghin - Claudio H. Martelli

DIZIONARIO DEGLI AUTORI

di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria
e della Dalmazia

oltre 1400 voci - 736 pagine
Euro 48,00



novità in libreria

Paolo Quazzolo - Manuela Mizzan - Tessa Gubert

IL TEATRO FILODRAMMATICO

nella Venezia Giulia

37 compagnie - 1035 commedie
416 pagine - Euro 28,00